

GIOVEDÌ
1
LUGLIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Al processo contro i massacratori del Circeo
l'unico imputato presente chiede di non stare più in aula

Anche nel tribunale di Latina si è sentita la forza delle donne

Il dibattimento continua oggi con nuove eccezioni dei difensori: chiederanno la perizia psichiatrica per gli assassini cercando così di fare slittare il processo di parecchi mesi. La mobilitazione continua

Si è svolta oggi la prima udienza del processo contro gli assassini fascisti di Rosaria Lopez. Sul banco degli imputati c'era oggi un individuo abietto e disgustoso (era solo perché Gianni Guido non si è presentato in aula, facendo recapitare al presidente della corte una lettera in cui denunciava «il suo stato di frustrazione perenne» che gli impedisce di partecipare al processo e perché Andrea Ghira continua ad essere un latitante mai ricercato), non un «anormale» come la stampa borghese tenta di farlo passare per lavarsi la coscienza, ma il rappresentante odioso di una ideologia che vuole le donne inferiori e succubi, adatte solo a dei ruoli da essa costruiti, sui cui corpi è permesso sfogare ogni tipo di sopruso e di violenza.

Gia ieri le compagne del gruppo femminista di Latina avevano dato vita ad una manifestazione-spettacolo nei giardini comunali per far conoscere il vero significato di questa scadenza. E' stata una iniziativa importante e ben riuscita, un momento di incontro in cui, fra canti, recite e cartelloni della mostra, le compagne hanno avuto il loro primo contatto con le donne della città. Stamattina alle 8 in piazza del Popolo eravamo un centinaio, provenienti da Roma, Napoli, Perugia, Frosinone, Firenze. Dirigendoci verso il tribunale in corteo abbiamo gridato forte i nostri slogan, consapevoli di stare attraversando la città che ha dato 1.500 voti all'assassino Saccucci:

«Per Rosaria Lopez non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto», «Ghira esci fuori, adesso te lo facciamo noi un bel processo».

Arrivate nella piazza del

tribunale mentre la maggior parte di noi entrava ad assistere al processo altre compagne rimanevano fuori per continuare a gridare slogan, improvvisando (Continua a pag. 6)



Conferenza europea dei partiti revisionisti

Berlinguer si sottrae all'abbraccio conciliatore di Breznev

BERLINO, 30 — Il discorso di Breznev alla conferenza dei partiti comunisti europei ha una grande importanza perché segna un salto qualitativo nella tattica dell'Unione Sovietica nei confronti dei partiti comunisti occidentali e verso l'Europa stessa. Il capofila dei revisionisti sovietici in un lungo discorso durato oltre un'ora ha tessuto le lodi del movimento comunista internazionale così come esso oggi è — compresi dunque gli eurocomunisti del PCI — ha riconosciuto l'autonomia di linea politica, di elaborazione e di pratica del PC d'occidente, ha ammesso che ogni partito è responsabile solo di fronte a se stesso. L'unione delle masse — ha detto Breznev — assieme alla classe operaia e a tutte le altre forze del

progresso è il compito a cui si sono dedicati con particolare successo i partiti comunisti d'Italia, Francia, Portogallo e Finlandia e noi vogliamo congratularci per l'eccellente successo raggiunto dal PCI nelle ultime elezioni... Ogni partito è sorto dal movimento democratico del suo paese, ed è responsabile nei confronti dei lavoratori del suo paese.

La dichiarazione di Breznev è una vera e propria proposta di pace al PCI. Ha detto Breznev nel suo discorso: Chi volesse ferire di spada nell'Europa di oggi non solo perirebbe egli stesso, ma non sarebbe nemmeno in grado di immaginare chi ancora perirebbe insieme a lui nel fuoco: nemici, amici, alleati o semplicemente vicini. Né vi sarà una squadra di

pompieri capace di spegnere l'incendio. Dice in sostanza il capo dei revisionisti sovietici che in Europa il conflitto tra le due superpotenze potrebbe sfociare in una guerra e che è meglio evitarla.

L'URSS preferisce puntare qui sui tempi lunghi nella sua lotta per l'egemonia con gli Stati Uniti. In questi tempi lunghi la posizione dei partiti comunisti d'occidente può essere «reinglobata» nella strategia sovietica e le divergenze che pure ci sono e che riguardano la posizione sulla NATO, i rapporti rispetto all'Europa e al suo assetto, possono essere ruciate sulla base del comune interesse a favorire la «distensione» ovvero la stabilità dell'assetto internazionale dell'Europa.

(Continua a pag. 6)

Un altro «settembre nero» per liquidare la rivoluzione in Palestina

Libano: fascisti e siriani scatenano l'eccidio nei campi palestinesi

La mano degli USA dietro il fronte reazionario arabo. La Libia promette aiuti militari alle forze progressiste

(articolo a pag. 6)

IL SIGNIFICATO DI UN PROCESSO

Alla vigilia del processo contro i massacratori del Circeo, un'altra ragazza, una giovane compagna di 16 anni, Cristina Simeoni di Legnago, vicino a Verona, è stata sequestrata e violentata da tre individui, fascisti, come le compagne di Settimo e di Ivrea, come le tante, troppe, altre.

Una coincidenza che non è certo casuale e che fa capire bene come il processo di Latina non sia un processo qualunque per un episodio particolarmente efferato di «cronaca nera», ma è un processo alle ragioni e ai meccanismi che stanno dietro la violenza contro le donne. Una violenza che è qualcosa di diverso dall'oppressione e dalla subordinazione di cui le donne sono storicamente oggetto e che è invece un frutto maturo di questa società borghese e della sua crisi. E lo è emblematicamente nella figura stessa dei protagonisti del raccapricciante massacro. Giovani bene, dell'alta borghesia romana, ai quali non è mai mancato nulla, che si diletta di furti e rapine ai danni degli amici di famiglia, di spedizioni punitive contro i «rossi». Su Rosaria e Donatella, due ragazze «povere», questi figli della borghesia hanno dato sfogo alla loro «mania di dominio di classe e sessuale in un mostruoso e lucido tentativo di ristabilire un «ordine» — possibile solo con la più bestiale violenza — in cui i borghesi dominano i proletari, gli uomini dominano le donne, in un momento storico in cui il proletariato sta mettendo gravemente in crisi il dominio borghese e in cui le donne, a cominciare dalle più giovani — dalle ragazze come Rosaria e Donatella —, sempre più rifiutano il proprio ruolo di oggetto e di merce di proprietà altrui e faticosamente si costruiscono un proprio destino, una propria storia autonoma.

E questo tentativo è proseguito dopo il massacro nel modo vergognoso in cui i genitori degli assassini hanno cercato di cavar fuori dai guai i loro rampolli. In una società mercificata, questi borghesi e i loro avvocati hanno stabilito un prezzo per i corpi di Rosaria e Donatella, qualche decina di milioni, in cambio della libertà dei loro assassini. Tanto valgono due giovani donne proletarie al mercato della borghesia. La risposta delle famiglie di Rosaria e Donatella non è solo esemplare della loro dignità, è esemplare ben di più dell'abisso anche morale che separa due

classi, la borghesia, che traduce in denaro ogni rapporto e cerca di plagiare tutta la società a sua immagine e somiglianza, e il proletariato che mette al primo posto la vita, l'umanità, i giusti rapporti tra gli individui. Rosaria e Donatella hanno dalla loro le donne che lottano e tutti i proletari coscienti. Noi siamo solidali con la sorella di Rosaria che ha detto: «Mia sorella non è un oggetto che si può pagare, la sua vita, il suo corpo non ha prezzo». Siamo solidali con il padre che ha detto: «Questo processo è inutile, la condanna l'abbiamo già pronunciata: ergastolo». Noi siamo con Donatella Colasanti, il cui coraggio, la cui volontà di ribellarsi, di non assoggettarsi alla crudele violenza, ha smascherato gli assassini, li ha portati sul banco degli imputati. Siamo solidali con lei che oggi è costretta a rivivere nel processo le sequenze allucinanti della villa del Circeo, a rivedere i suoi massacratori, e che questa mattina di fronte allo sguardo sfrontato dell'unico imputato presente in aula, Angelo Izzo, elegante e con al suo servizio il fior fiore del foro di Roma, non ha potuto trattenere le lacrime.

I responsabili del massacro hanno invece dalla loro la forza che gli proviene dall'appartenere alla classe dominante, al sesso dominante. I loro avvocati ricorrono alle più sottili astuzie per sottrarli alla punizione: vogliono sostenere che sono dei pazzi e perciò irresponsabili e, con la scusa della perizia psichiatrica, rinviare il processo di parecchi mesi. Hanno dalla loro una magistratura che non è mai tenera con le donne vittime di violenza carnale. E si chiede perché Donatella e Rosaria abbiano accettato la gita, se erano vergini, e tante altre domande odiose e vigliacche che mostrano solo la convinzione preconcetta e profondamente radicata secondo cui la donna è sempre in qualche modo colpevole.

Una donna che non accetta il suo ruolo e vuole conoscere con i propri occhi il mondo, esce dalla protezione del padre o del marito, diventa, agli occhi di una società fondata sulla sua subordinazione, una merce disponibile in cerca di acquirenti, attirandosi per di più l'odio per essersi ribellata alla normalità della subordinazione.

Siamo in una fase di trapasso: il ruolo tradizionale della donna è in crisi. (Continua a pag. 6)

Riprendono le trattative

I tessili non vogliono scaglionamenti: 30.000 lire subito e in paga base

Manifestazioni a Milano, Torino, Firenze e Treviso. Impedire la svendita sul salario e sulle categorie

Mentre anche sui tavoli di trattativa «paralleli» (calzature, occhiali, ecc.) nell'ultima seduta si era giunti ad una fase di stallo, oggi pomeriggio riprendono le trattative per i tessili-abbigliamento. Nella serie di incontri tra Fulca e Federfessili, nelle settimane precedenti le elezioni, era stato siglato l'accordo sulla prima parte della piattaforma (investimenti, occupazione, decentramento, mobilità). Un accordo gravissimo che, se da una parte otteneva il diritto all'informazione sugli investimenti e il decentramento (escludendone però la maggior parte delle aziende, con il limite di 300 dipendenti) e, unico strumento effettivo di controllo, il diritto del Cdf ad avere i dati sulla quantità e qualità del lavoro dato a domicilio e l'elenco nominativo con relativi indirizzi

dei lavoratori a domicilio, d'altra parte riconosceva però ai padroni la più completa libertà di continuare a ristrutturare, a scorporare le lavorazioni e, quindi, implicitamente, di proseguire indisturbati nell'attacco all'occupazione stabile, gonfiando il settore del precario. Anche sull'influsso della mobilità viene data «licenza ai padroni di farne uso senza alcun controllo, con il solo impegno della comunicazione preventiva per spostamenti non temporanei, che riguardino gruppi di lavoratori. Un'ultima «clausola di salvaguardia» tenta infine di escludere qualsiasi intervento di contrattazione diretta e di lotta autonoma degli operai e dei Cdf sulle questioni del decentramento, degli scorpori e della mobilità. Un accordo che ancora una volta ricordiamo nei suoi punti

fondamentali, perché è il segno più evidente di dove sia giunta la disponibilità sindacale nella complicità all'attacco anti-operaio, ed è anche materia essenziale sulla quale sviluppare il dibattito politico e sulle prospettive di lotta in mezzo agli operai.

Nel corso di queste trattative è tuttavia uscita chiaramente anche la continua difficoltà della FULTA a fare ingoiare il rospo agli operai, a ridurre alla ragione un dibattito operaio che, anche nella delegazione presente alle trattative si è sviluppato spesso in modo duro e senza mezzi termini. La segreteria FULTA è dovuta arrivare ad escludere i delegati, a condurre le trattative a livello ristretto, puntando sempre più apertamente a stancare e ad allontanare i delegati operai. (Continua a pag. 6)

Andamento produzione aprile '76 (ISTAT)

Tessili +21,9%
Abbigliamento +19,4%
Pelli e cuoio +19,5%

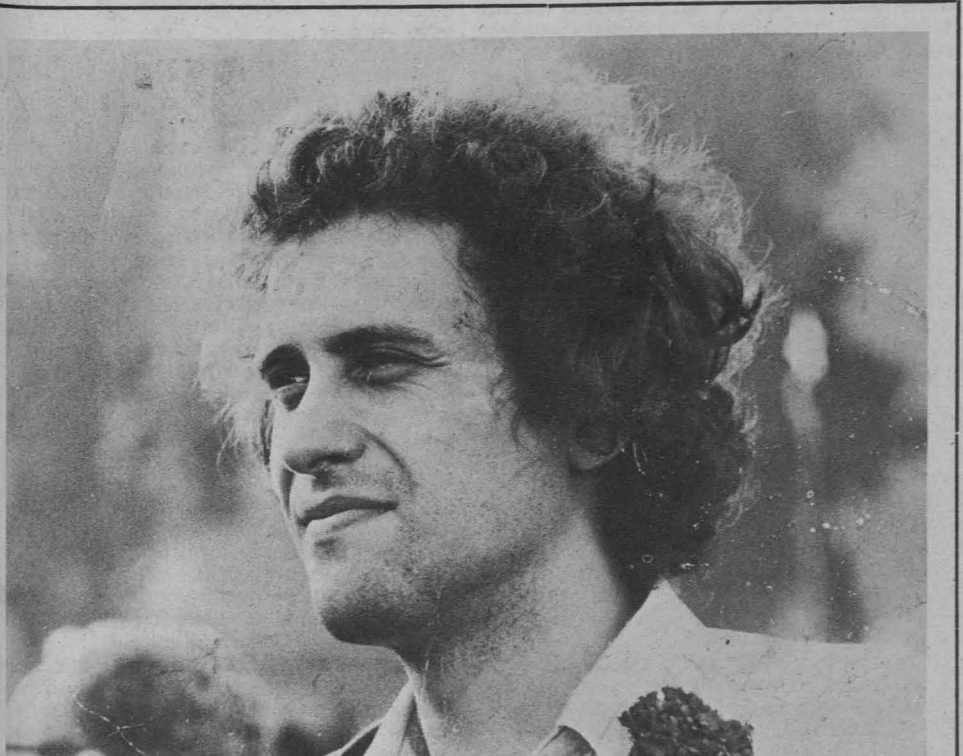
Andamento occupazione

Al mese di marzo 1976: circa 230 piccole aziende già chiuse.
Al mese di marzo 1976: circa 50.000 posti di lavoro in meno dell'ultimo anno.
Anno 1975: 50 milioni di ore coperte dalla cassa integrazione.

Aziende che in queste settimane rischiano di chiudere:

BLOCH (Reggio Emilia-Trieste-Milano-Bergamo)
HETTERMARKS (Bari)
OMSA, Orsi MANGELLI, APEM (Milano, Bergamo, Rovigo)
SAITI (Pavia)
EUROPA (Latina)
BONZER (Frosinone)
SAN MAURIZIO CANAVESE (Biella)
CHARLOTTE (Roma)

TOTALE 10.135 POSTI DI LAVORO



Ecco Paolo che sorride, così come tutti noi ce lo ricordiamo, in una foto che abbiamo ritrovato oggi insieme a tante altre che lo riprendono, sempre sorridente, mentre lavora.

Non è ancora stata fissata la data e l'ora dei funerali che si svolgeranno a Roma.

La sola notizia che oggi ci conforta è che il compagno Ghirighiz, ferito nello stesso incidente e ricoverato in gravissime condizioni sta migliorando. A lui l'augurio di tutti i compagni.

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Iniziamo da oggi la pubblicazione del dibattito del Comitato Nazionale di Lotta Continua sull'esito delle elezioni e la situazione politica. La relazione introduttiva e gli interventi sono riprodotti — salvo alcune abbreviazioni — nella forma «orale» in cui sono stati svolti. Nei prossimi giorni pubblicheremo la prosecuzione del dibattito e la risoluzione approvata a conclusione del Comitato Nazionale.

(Per ragioni tecniche non è stato possibile rispettare per intero l'ordine degli interventi).

Adriano Sofri

Questa relazione introduttiva ha un carattere volutamente parziale e certamente inadeguato alla discussione che dovrà svilupparsi in tutto il partito, una discussione che avrà bisogno di molto tempo e che dovrà rifuggire dalla tentazione a sistemare in qualche modo e razionalizzare frettolosamente un dato e una lezione politica che sono dirompenti rispetto alla nostra previsione, per poi rapidamente archiviare.

D'altra parte è impossibile anche pretendere di riuscire immediatamente a individuare tutti gli elementi rivelatori di questo dato per noi largamente inatteso senza essere passati attraverso lo sviluppo del dibattito in tutta l'organizzazione, e in particolare attraverso un'analisi dettagliata e scientifica dell'andamento di questa campagna elettorale e una analisi attenta e dettagliata del voto.

Comincio dall'elemento più immediatamente presente all'attenzione dei compagni, e cioè il risultato che ha ottenuto la nostra presentazione elettorale, anche se sarebbe un errore e un limite gravissimo la tendenza a vedere o a sentire questo come l'elemento caratterizzante del risultato complessivo — in particolare del significato della capacità di tenuta della DC, che segna invece l'aspetto principale del nostro errore di previsione politica —.

Il risultato di DP

Ci sono tra noi, credo, tendenze divergenti nella interpretazione di questo risultato, di DP c'è una tendenza ad una interpretazione «depressiva», c'è da parte di altri compagni una tendenza consolatoria, a relativizzare il dato elettorale d'insieme per scoprire che in molte situazioni il risultato è soddisfacente, che ha corrisposto alle attese, ecc.

Dico subito che la mia opinione è che il risultato complessivo rappresenti una sconfitta politica per la lista della quale abbiamo fatto parte, un risultato che è largamente al di sotto non solo della nostra previsione, che è un riferimento aleatorio, che potrebbe mettere in causa semplicemente la nostra soggettività, ma largamente al di sotto delle possibilità reali, delle possibilità contenute nella situazione politica e nella coscienza di settori consistenti del movimento di classe.

L'errore di previsione in questo caso non riguarda solo noi o alcuni di noi, né riguarda solo l'insieme della sinistra rivoluzionaria.

Questo errore di previsione è assai rilevante, è per lo meno del 100 per cento, è per lo meno del doppio del risultato che si è avuto in termini di voti complessivi, quindi un errore di portata molto ampia, tale che nella nostra storia politica, che poi è una storia che con le elezioni ha fatto i conti anche se indirettamente già nel passato, non ha precedenti.

C'è un altro aspetto del modo di guardare a questo risultato che ha un fondamento nella realtà, ed è la distinzione tra il modo in cui questo errore e questo insuccesso sia pure relativo è vissuto dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, e il modo in cui è visto e giudicato all'esterno, dai proletari e dagli operai all'esterno della nostra organizzazione. C'è indubbiamente un divario molto netto fra questi due giudizi, i proletari non direttamente partecipi dell'attività della sinistra rivoluzionaria ritengono in generale che la lista di Democrazia Proletaria abbia riportato una affermazione, sia pure modesta, e non hanno un atteggiamento nei confronti del risultato della presentazione elettorale paragonabile a quello, in certi casi di disillusione e di sfiducia, che è presente fra i militanti. E tuttavia neanche questo può costituire una ragione di sottovalutazione o attenuazione del giudizio negativo su questo esito per quello che riguarda noi, anche se deve essere una ragione fra le principali per capire il modo giusto di affrontarlo collegandosi al giudizio che le masse danno del risultato elettorale.

Un errore molto pesante

Ciò premesso, la domanda che dobbiamo farci nel corso di questa discussione è la domanda sulla ragione e la radice di un errore di previsione politica di questa proporzione; sulla sua radice in limiti della nostra analisi di classe; sulla sua radice in limiti della nostra analisi politica della fase che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo; sulla sua possibile radice in problemi di carattere molto più generale, cioè nella caratterizzazione, nel rapporto di massa, nello stile di lavoro della nostra organizzazione; o in aspetti più particolari e contingenti come il modo in cui si è giunti alla presentazione, l'andamento della campagna elettorale, il modo in cui è stata condotta, ecc. Credo che in tutti noi ci sia una forte consapevolezza che le risposte o gli inizi di risposta che a questa domanda sono stati finora dati sono largamente insoddisfacenti e inadeguati rispetto al problema che ci sta di fronte.

Vi sono certamente degli elementi di verità in ciascuno di essi, in quelli che si soffermano di più sui limiti della campagna elettorale o sulle contraddizioni della presentazione elettorale unitaria, e in quelli che si soffermano di più sulle caratteristiche complessive del nostro stile di lavoro e della nostra

immagine di partito nei confronti delle masse, o in quelli che si soffermano di più su sottovalutazioni politiche particolari, per esempio i problemi che venivano riassunti nell'intervento di Boato ieri sul giornale rispetto alla Democrazia Cristiana e la sua tenuta. Tuttavia c'è qualcosa che va al di là di queste singole spiegazioni o per lo meno del modo in cui sono state formulate fino a questo punto. Voglio dire che la cosa è resa più complicata per esempio ai miei occhi (e io sono ben lontano dall'aver un'interpretazione lineare dell'andamento delle cose) dal fatto che c'è stata una larghissima omogeneità di giudizio tra di noi sulla previsione politica, sia sull'affermazione politica della lista rivoluzionaria, sia sull'andamento complessivo delle elezioni, che questa omogeneità politica ha investito peraltro forze politiche diverse, ma in particolare che questo giudizio è stato formulato da noi in un periodo di larghissimo impegno di massa e di profondo, a mio parere, rapporto di massa della nostra organizzazione, e cioè che l'errore politico apparentemente più clamoroso della nostra storia politica, molto spesso fatto di intuizioni politiche anche avventurose ma poi verificate nei fatti; questo errore politico più massiccio e pesante sembra essere stato compiuto in uno dei momenti di maggiore legame, di maggiore rapporto di massa della nostra organizzazione, il che sembrerebbe quindi contraddire la convinzione nostra che quanto più si è aperti alle masse, si è in rapporto con le masse, non solo con i comizi, ma con un'attività reale che permette di avere il polso della situazione tra la gente, tanto più è difficile commettere errori; invece questa volta sembra che le cose siano andate al rovescio. Dico questo perché è un'ulteriore ragione a mio parere per diffidare di spiegazioni un po' troppo facili, di spiegazioni di carattere catastrofista, di spiegazioni che rimettono in ballo tutto non rimettono in ballo niente, cioè permettono che per quindici giorni si sviluppino un larghissimo piagnisteo ma non rimettono in ballo niente, non rendono concreta nessuna analisi autocritica.

La seconda cosa che secondo me vale la pena di richiamare è il rischio di buttare via con un risultato elettorale senza dubbio insoddisfacente, il risultato di una campagna elettorale senza dubbio largamente soddisfacente e cioè di vedere unilateralmente una situazione politica che invece è complessa e contraddittoria, di vederne semplicemente una tappa, una espressione, una manifestazione, quella che si è concretizzata nel voto, di trasformare il voto nell'elemento di verifica, di misura di tutto quello che è avvenuto nel periodo trascorso e di quello che avverrà nel prossimo periodo, rischiando di deformare il giudizio complessivo sulla nostra attività in questa fase, sul nostro rapporto con il movimento e sulle possibilità e sui compiti che da questo rapporto derivano.

Rispetto all'accento sull'errore di previsione come cosa che non riguarda solo noi ma l'insieme delle forze politiche, dico rapidamente che io ritengo, che questo giudizio fosse largamente generalizzato non solo nella nostra organizzazione, né solo tra altre organizzazioni componenti di Democrazia Proletaria, le quali ci hanno rimproverato in un primo momento di essere stati ottimisti e trionfalisti nella previsione sul voto, e le quali dal canto loro avanzavano previsioni decisamente superiori a quelle dell'errore del 100 per cento, sia in privato che pubblicamente, per esempio affergendo un manifesto che diceva «anche se Democrazia Proletaria avrà solo il 3 per cento dei voti, basterà per raggiungere il 51 per cento: il 3 per cento dei voti è esattamente il doppio della percentuale dell'1,5 per cento e non sarebbe bastato ad arrivare al 51 per cento»; ma la mia convinzione è che questa previsione fosse anche del Partito Comunista Italiano non solo perché l'opinione corrente tra i dirigenti del PCI ci attribuiva un risultato molto più consistente, ma perché a mio parere questa opinione era legata anche al fatto che la previsione molto più gravemente sbagliata sulla Democrazia Cristiana. Credo che l'errore di previsione politica che abbiamo fatto noi in maniera consistente sulla Democrazia Cristiana — e qui non si tratta di misurare le percentuali d'errore, ma si tratta di misurare la capacità di capire la tendenza principale, per i tendersi se la Democrazia Cristiana avrebbe conservato o ulteriormente accentuato la tendenza alla diminuzione della sua quota elettorale registrata il 15 giugno o se la Democrazia Cristiana sarebbe stata in grado di invertire questa tendenza; la Democrazia Cristiana è stata in grado di invertire questa tendenza e noi avevamo l'opposto; previsto esattamente la mia opinione dunque è che anche su questo giudizio di fondo il Partito Comunista Italiano abbia fatto tale e quale questo errore di previsione politica, credo che il PCI si sia esposto come non mai nella previsione di una sconfitta della DC, previsione nettamente avanzata nella decisione molto meno cauta che in passato di presentare la campagna elettorale come una campagna tutta indirizzata a un forte ridimensionamento della DC e anche in una serie di scelte pratiche, come quella di candidare nelle liste del PCI in apertura della campagna elettorale in modo massiccio e caratterizzato una serie di personalità di provenienza cattolica e democristiana, e quindi di negare nella maniera più impegnativa che mai fosse avvenuto il monopolio della DC nella rap-



presentanza del movimento cattolico in Italia.

Una prova importante per i militanti rivoluzionari

Rispetto al giudizio su questa campagna elettorale e il suo esito, credo che prima di vederne tutti gli elementi dobbiamo renderci conto, cercare di capire meglio qual è l'atteggiamento con il quale i compagni guardano, hanno vissuto e vivono questo risultato. E' assolutamente chiaro a tutti — ed è una delle ragioni della insoddisfazione dei compagni — è chiaro a tutti che cosa avrebbe voluto dire in questa occasione una vittoria consistente della lista di DP e cioè che avrebbe significato una capacità di attrazione della sinistra rivoluzionaria enormemente accresciuta non sul piano elettorale, ma dal piano elettorale al piano sociale, anche nei confronti di militanti e di settori che non si identificassero nel voto a Democrazia Proletaria e nei confronti di settori proletari attenti all'esito di Democrazia Proletaria. Se un successo elettorale avrebbe voluto dire non solo una presenza parlamentare più o meno significativa, la possibilità di un intervento più o meno efficace dentro l'istituzione parlamentare, ma avrebbe voluto dire immediatamente un clima politico di questo genere, una moltiplicata forza di attrazione della sinistra rivoluzionaria, la cosa di cui ci rendiamo tutti conto, di cui si tratta di capire però la dimensione, è che il contrario, un insuccesso elettorale, ha l'effetto contrario, cioè ha un effetto di indurre sfiducia, delusione, riflusso in settori che guardavano con attenzione alla sinistra rivoluzionaria e in particolare, per ciò che riguarda quella che si definisce in generale l'area rivoluzionaria, di indurre un effetto di sfiducia e di riflusso dentro un contesto politico che è già di sfiducia e di riflusso, cioè dentro una situazione che già vede riflettere un largo schieramento al di là delle stesse organizzazioni dentro il disimpegno politico, nel senso di una collocazione privata fuori dalla milizia politica da una parte, dall'altra parte nel richiamo della forza e del «realismo» del Partito Comunista Italiano.

E' assolutamente evidente per esempio che il rischio di una catastrofe elettorale, cioè il non raggiungimento del quorum, avrebbe sciolto una serie di organizzazioni ma avrebbe messo a dura prova la sopravvivenza stessa di organizzazioni come la nostra, di organizzazioni cioè che ritengono di essere al riparo dalla possibilità di giocare la propria sorte su un terreno come quello elettorale. Ora questa situazione è particolarmente importante per noi e per la sinistra rivoluzionaria, perché è la prima esperienza di una battaglia politica di carattere generale vissuta come cruciale e sentita come una sconfitta, sia pure relativa, da parte di una generazione di militanti che non ne ha mai avute di sconfitte, di una generazione di militanti come quella che è cresciuta da questo ciclo di lotte che parte dal 1968, che ha attraversato momenti molto difficili, ha attraversato un momento molto profondo di crisi a volte molto profondi e rilevanti, ma non ha mai subito una sconfitta o per lo meno la sensazione di una sconfitta politica consistente. E' la prima volta che questo succede in una battaglia particolarmente delicata, in una battaglia che agli occhi di gran parte di questa generazione di militanti è un momento conclusivo di una svolta da tempo preparata, la possibilità di trovarci collocati su un terreno diverso e più avanzato. Tutto questo aggrava e rende più importante la capacità, il modo di affrontare una scadenza come questa.

Rispetto all'esito delle elezioni, per esempio, sono stati in molti, compresi noi, a rilevare che senza la presentazione unitaria e senza la partecipazione di Lotta Continua non ci sarebbe stato il quorum per nessuno; con questo andamento delle elezioni non ci sarebbe stato il quorum né per noi né per Democrazia Proletaria. Ora è stato rilevato da molti, fin troppo in alcune circostanze, che c'è stata una trasformazione molto massiccia nella base elettorale della sinistra rivoluzionaria il 20 giugno nei confronti del 15 giugno. Questa cosa è, credo, verificabile anche numericamente in maniera impressionante, né ci deve sorprendere molto. E' una

cosa sulla quale noi da tempo abbiamo fermato la nostra attenzione fino a privilegiarla come l'elemento caratterizzante della nostra analisi politica, cioè da tempo noi ci fermiamo sulla modificazione della dinamica sociale e politica della lotta di classe in Italia e sugli effetti di questa modificazione, di questa trasformazione radicale, sulla stessa vita delle organizzazioni. Da tempo ad esempio nella nostra discussione sul «vecchio» e sul «nuovo» noi abbiamo visto in questo fenomeno di trasformazione che sta fuori di noi, nella vita, nella lotta, nel modo di pensare e anche nel modo di militare di nuovi settori delle masse proletarie, la radice delle stesse difficoltà, della crisi e della trasformazione che noi in parte subiamo e in parte cerchiamo di governare. Le elezioni hanno in qualche modo fermato un processo in un singolo punto, l'hanno fotografato, sia pure con la lente distorsione del voto, e hanno permesso di misurare questo processo su un campione piccolo come quello della sinistra rivoluzionaria, del suo credito, della sua capacità di richiamo. Ho l'impressione che in qualche modo questa fotografia che ha bloccato, congelato per un momento questo processo e ha permesso a noi di misurarla e verificarla in una sorta di laboratorio, questa fotografia faccia emergere un rischio molto alto di isolamento della sinistra rivoluzionaria, e cioè una situazione in cui da una parte c'è la tendenza alla perdita, all'uscita dal campo, per lo meno dal campo della milizia nella sinistra rivoluzionaria, di una serie di forze le quali non solo cercano una diversa collocazione politica, che a volte si traduce nell'abbandono stesso della politica, a volte nel ritorno alla politica tradizionale, nel rapporto col PCI — ma molto spesso hanno anche trovato o trovano una collocazione sociale totalmente diversa; (per esempio molto spesso l'abbandono di una milizia politica a tempo pieno come quella condotta nelle organizzazioni rivoluzionarie coincide con una collocazione sociale finalmente impegnativa e sistemica, lo dico senza nessuna connotazione polemica); da una parte dunque c'è questo fenomeno molto consistente di un'area rivoluzionaria tradizionale, «extra-parlamentare», che si riduce in modo molto massiccio. La scomparsa dell'elettorato del PDUP non è altro che l'appendice più politicamente caratterizzata di questo fenomeno. L'elettorato del PDUP, sia quello d'origine PSIUP che quello di derivazione del Manifesto, e in alcuni casi la base in senso stretto di questo partito non ha votato la lista di Democrazia Proletaria se non in misura e in zone assai ristrette. Questa mi pare essere la manifestazione più politicamente definita di un fenomeno che investe in qualche modo tutte le organizzazioni, compresa a mio parere Lotta Continua.

Da una parte dunque c'è una forma di isolamento, rispetto a questa area tradizionale della sinistra rivoluzionaria, che si accentua sul terreno delle elezioni, nonostante una battaglia politica come quella sull'unità, che per l'ampiezza della partecipazione e della riattivazione che aveva visto, sembrava potesse superare e rovesciare le tendenze all'abbandono o al riflusso verso il PCI. Certamente ha molto pesato in negativo il modo in cui questa battaglia, una volta conclusa politicamente, si è tradotta nel recupero pieno, nella composizione delle liste e poi nella gestione centrale della campagna elettorale di DP, dei metodi e delle manovre burocratiche che erano stati battuti nel corso della battaglia per l'unità, fino a provocare probabilmente una reazione di rigetto assai diffusa in larghi settori che la campagna elettorale — la quale tende ad esaltare il ruolo delle organizzazioni più consistenti — ha indebolito o emarginato, sprestando il potenziale accumulato dalla battaglia sull'unità elettorale.

Su un versante quindi la campagna elettorale ha registrato un momento di massima debolezza e scarsità di presa della sinistra rivoluzionaria su questa area, dall'altra parte, pur all'interno di un risultato elettorale non soddisfacente, una analisi attenta — e lo dico in maniera non ancora sufficientemente documentata, e senza alcuna intenzione consolatoria — fa vedere come ci sia all'interno del voto un pronunciamento che investe settori nuovi che mai erano stati investiti direttamente, specialmente su un terreno così delicato, settori di operai e proletari, nel senso che il voto a DP e in particolare a Lotta Con-

tinua, in un certo numero di situazioni non è un voto di militanti, di apparato, di area rivoluzionaria, ma è un voto nuovo — certo molto ridotto — sul versante della conquista della capacità di rompere, di superare la soglia del tradizionale atteggiamento per il voto al PCI. Noi non siamo riusciti a sfondare su questo terreno e qui c'è la constatazione di un limite e di una sconfitta che è precisamente nostro, di Lotta Continua, qui c'è il significato maggiore dell'insuccesso elettorale che non sta nel primo aspetto, che in larga misura poteva essere previsto e dato per scontato e si è verificato, ma sta nel secondo aspetto e cioè nel fatto che la traduzione dell'autonomia maggiore dei settori più avanzati della classe operaia, che noi abbiamo analizzato nel corso del periodo che ci separa del 15 giugno, che l'autonomia nuova conquistata da settori nuovi del movimento di massa, del proletariato giovanile ma non solo giovanile non si è tradotta nel voto, o comunque non nella misura in cui noi ci aspettavamo che succedesse, e questo è un errore politico e la denuncia di un limite politico che riguarda direttamente Lotta Continua.

Questo ha prodotto in una campagna elettorale così importante il fatto che la sinistra rivoluzionaria abbia in qualche modo accumulato, contato i voti più rigidamente, espressamente «di sua proprietà». Questa fotografia, scattata il 20 giugno, rappresenta lo scheletro più ridotto che si potesse immaginare della forza della sinistra rivoluzionaria e della nostra organizzazione: su un versante come sull'altro, il momento meno felice dal punto di vista elettorale che si potesse immaginare.

Ciò ha una grossa importanza al di là del risultato elettorale, e del fatto che in ogni caso questo risultato consente di non avere l'affanno, di non essere esposti né a una disfatta, né a un indebolimento molto pesante. C'è un rischio molto forte che valga anche sul terreno sociale rispetto alla nostra capacità di iniziativa politica, di rapporto di massa complessivo e non semplicemente istituzionale ed elettorale, che valga questa difficoltà di passaggio da una fase all'altra, da una base sociale all'altra, e quindi anche poi da un modo di milizia, da uno stile di lavoro, da una immagine di partito a un'altra, e che valga questo rischio di isolamento e di asfissia che la campagna elettorale ha in qualche modo messo in rilievo: per usare un'immagine, che il passaggio (ed è ora) dei pesci dalla vasca al mare sia un passaggio in cui rischiano di rimanere senza l'acqua della vasca prima di arrivare all'acqua del mare.

Gli aspetti negativi della conduzione dell'accordo unitario

Per ciò che riguarda i nostri rapporti con le altre organizzazioni nel corso della campagna elettorale, oltre questo effetto di rigetto e di neoqualunquismo che a mio parere stanno in un modo di funzionare e di apparire all'esterno di certe organizzazioni nazionalmente costituite (un effetto che non so quanto riesca ad essere selettivo, a distinguere tra un'organizzazione e l'altra), per il resto credo che le cose che più hanno nuociono alla campagna elettorale — e che quindi hanno giocato certamente un ruolo in questo relativo insuccesso — sono state essenzialmente le due che abbiamo segnalato sul giornale e che del resto erano già evidenti nel corso della campagna.

La prima — questa presentazione ufficiale, monopolizzata dalle altre organizzazioni — del progetto politico presentato da Democrazia Proletaria nei termini più generici, in particolare nei termini di una sottolineatura della questione del rapporto con la DC e del governo di sinistra. In termini che non solo erano tradizionalmente opportunisti rispetto alla concezione politica e alla linea politica, che li informava, ma in termini che erano resi molto più inadeguati e deboli nei confronti di una campagna elettorale come quella condotta dal PCI, da un PCI che aveva modificato tatticamente in funzione elettorale la propria linea, per coprire il campo sul quale ritenevano di essere relativamente autonomi i nostri compagni del PDUP e per molti versi anche di AO: il campo per intenderci della parola d'ordine del governo delle sinistre senza ulteriori determinazioni, il campo del rifiuto del governo con la DC come linea politica sostitutiva di una più organica linea politica.

Il PCI ha detto che avrebbe potuto fare anche un governo senza la DC. E a questo punto la debolezza tradizionale che consiste nell'avanzare soltanto la proposta del governo delle sinistre, nella quale il PCI è di necessità la forza di maggioranza, si aggiungeva a una debolezza ulteriore, e cioè quella di avanzare una proposta politica inadeguata alla nuova durezza tattica del PCI; durezza che a sua volta serviva a scalzare queste posizioni centriste alla sinistra del PCI, ma dall'altra parte confermando la volontà dell'accordo con la DC, a dare spazio e respiro alla gestione della campagna elettorale da parte della DC.

Il secondo aspetto che secondo me ha pesato decisamente è stato non la campagna autonoma condotta da noi nei confronti di queste altre forze, ma viceversa questa loro insistenza costante e plateale, questa sottolineatura della dissociazione nei nostri confronti, che mentre voleva essere il loro modo di difendersi dalle accuse del PCI, ha fatto esattamente il gioco del PCI, che da un certo punto in poi ha rinunciato agli attacchi più grossolani, lasciando che le cose più stupide venissero dette di fatto dai nostri compagni di strada, alcuni dei quali per tutta la campagna elettorale hanno tenuto a far sapere che non c'eravamo niente con noi e che noi eravamo effettivamente dei banditi coi quali non era possibile d'altra parte non percorrere un tratto di strada.

Credo che queste cose siano quelle che hanno più nuociono alla gestione complessiva della campagna elettorale, in particolare tenuto conto che gli strumenti centrali più influenti della campagna erano interamente monopolizzati dalle altre forze.

Credo tuttavia che la debolezza nella presentazione di un programma comune, omogeneo e unitario da parte delle forze costituenti DP rappresenti sì un problema politico essenziale, ma a mio parere quello meno rilevante dal punto di vista della gestione della campagna elettorale, decisamente concentrata e polarizzata sulla questione di quale sbocco dare al problema del governo, della svolta di regime, ecc.

Per quanto riguarda più specificamente il modo in cui noi abbiamo condotto la campagna e i risultati che abbiamo ottenuto, io rinvio un giudizio più articolato alle cose che diranno i singoli compagni e poi al dibattito che si dovrà aprire all'interno della nostra organizzazione. La tendenza a spiegare l'esito del voto con un giudizio negativo sulla conduzione della campagna elettorale è però a mio parere una tendenza sbagliata, assolutamente riduttiva e deviante.

Il che non vuol dire che noi non dobbiamo fare un esame che oltretutto ci è molto utile — perché era la prima esperienza di questo genere che facevamo — un esame attento del modo in cui abbiamo condotto la campagna. A mio parere in moltissime situazioni l'abbiamo condotta con molta più efficacia e successo e adesione di massa che ogni altra campagna precedente nella quale è stata impegnata la nostra organizzazione.

E' vero, certamente, che noi siamo arrivati alla campagna elettorale con un partito attraversato da forti contraddizioni, e che queste contraddizioni hanno influito sulla efficacia stessa della campagna elettorale. Ma questo era inevitabile, ed è semplicemente sciocco ogni atteggiamento di ricriminazione nei confronti di contraddizioni aperte che non si sono chiuse né avrebbero potuto di fronte alla campagna elettorale, in particolare quelle sollevate dal movimento femminista.

Rispetto ai candidati eletti, noi sapevamo molto bene che la possibilità di un'affermazione su questo terreno da parte nostra che rovesciasse tutta una composizione delle liste ed una gestione della campagna elettorale paurosamente discriminatoria nei nostri confronti, era pressoché esclusa.

La convinzione che avevamo è che avremmo portato in parlamento un nostro candidato, che era il compagno Mimmo Pinto.

In tutta la nostra organizzazione c'è invece un larghissimo sconcerto e sorpresa per l'esito della campagna elettorale a Torino, e questo è un elemento particolare sul quale la discussione dovrà fermarsi.

La tenuta della DC

Rispetto al risultato complessivo, riasumo alcuni aspetti.

Sul risultato della DC, la cosa che mi pare vada messa in rilievo più di tutte è questa capacità di invertire la tendenza prevalente alla quale abbiamo accennato prima, e cioè che le cose caratterizzanti di questo voto alla DC non sono la riunificazione del voto borghese, medio borghese e anche piccolo borghese sulla DC, cioè di un voto di paura anticomunista e di conversazione che non si è disperso ma si è riconcentrato sulla DC. Questo dato era largamente scontato sia prima che durante la campagna elettorale. Qui non si trattava della riprova del 15 giugno ma di una scadenza radicalmente diversa. Il 15 giugno ha segnato l'emergere della possibilità di una sconfitta della DC per l'elettorato e per il quadro politico nel nostro paese; in questo caso si trattava di ratificare.

Voti che erano andati in libera uscita a sinistra il 15 giugno, anche allo stesso PCI, sono ritornati nella DC. Questo fenomeno è assolutamente ovvio e d'altra parte accreditato e avvalorato il contenuto, la radice di classe di questa polarizzazione così come si è espressa nel voto, nonostante la campagna elettorale condotta da Berlinguer in difesa della proprietà.

Alcuni compagni interpretano questo voto alla DC come una vittoria della conservazione, della capacità di ricomporre l'unità della borghesia. Sono molto poco convinto che questa interpretazione sia fondata. Questo ritorno alla DC si era già espresso nel corso della campagna attraverso, ad esempio, le scelte dei grandi padroni o della loro parte egemone, attraverso la candidatura di Umberto Agnelli, e non l'abbiamo affatto interpretato e presentato come una vittoria della DC ma come il fallimento del disegno di trovare uno strumento di ricambio d'irrepresentanza politica e di gestione del potere politico da parte dei grandi padroni, da parte di un'altra della borghesia.

Allora questo ritorno della DC non è in quanto tale un passo in avanti verso la costruzione dell'unità della borghesia ma è l'ammissione di questi settori padronali che non si può occupare un terreno che è stato occupato dalla classe operaia, dalla sua iniziativa.

Senza questo elemento si rischierebbe di scambiare questo rigonfiamento della DC come una cosa facilmente omogeneizzabile dal punto di vista politico, là dove invece è un terreno di contraddizioni molto grosse e molto difficilmente componibili, per lo meno nel medio periodo.

L'elemento caratterizzante comunque di questa elezione per quel che riguarda la DC è il fatto che per la prima volta si è arrestato il flusso a sinistra di settori sociali controllati tradizionalmente dalla DC. Questo è l'elemento che caratterizza tutto il polo di destra di queste elezioni, il fatto che settori sociali tradizionalmente collocati sotto l'influenza elettorale ma anche il controllo clientelare, il controllo ideologico ecc. della DC, hanno arrestato un processo di li-

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

berazione e di dislocazione a sinistra. L'analisi di questo fenomeno è impegnativa e richiede strumenti applicati luogo per luogo, settore per settore.

Questo è l'aspetto che rinvia alla questione principale rappresentata dalla tendenza del voto democristiano e cioè alla possibilità che questo rigonfiamento sia un fenomeno decisamente provvisorio e superabile nel senso della ripresa del processo di dislocazione a sinistra non solo elettorale ma anche sociale, o che viceversa sia un fenomeno più consistente e organizzabile dalla DC non solo nel voto, in una scadenza elettorale come questa, ma che alla DC riesca di saldare in un blocco reazionario la protesta, il malcontento, la situazione di crisi di settori medi, bassi, proletari o in via di proletarianizzazione su una base corporativa o apertamente reazionaria, che cioè «l'anima popolare» della DC — che è il fondamento di una posizione apertamente reazionaria e fascista della DC — venga in qualche modo non semplicemente strumentalizzata in una circostanza elettorale ma saldata in un blocco complessivo egemonizzato dal grande capitale, dagli interessi della classe dominante che la DC ha sempre rappresentato e oggi più che mai rappresenta.

C'è un aspetto sul quale noi abbiamo soffermato di più l'attenzione: noi abbiamo detto che in questo voto la cosa determinante è il fatto che nei confronti di questi settori sociali — in alcuni casi settori relativamente privilegiati, in altri casi invece settori popolari, settori tra i più colpiti della crisi — non c'è assolutamente la capacità della linea del PCI o (che è la stessa cosa) della direzione delle confederazioni sindacali, in particolare della CGIL, di offrire una alternativa politica credibile, prima di tutto sul piano delle condizioni materiali di questi strati (per non trovarsi poi a discutere della stranezza del fatto che la gente vota ancora democristiano nonostante gli scandali della Lockheed); in secondo luogo che la sinistra rivoluzionaria non è ancora in grado di offrire autonomamente un'alternativa materiale e politica alla situazione di questi settori sociali; in terzo luogo che in questi settori sociali è molto più difficile, e per lo meno non si è verificato finora, che un'alternativa venga offerta dal sorgere autonomo di un movimento di massa come è avvenuto in altri settori: per esempio come è avvenuto per i disoccupati organizzati e con i frutti — certamente non imputabili per intero ai disoccupati organizzati — che si sono avuti nelle elezioni a Napoli, cioè la più straordinaria avanzata delle sinistre, frutti che indubbiamente questo movimento ha provocato su tutto uno schieramento sociale come quello del proletariato napoletano.

Qui c'è un problema politico molto aperto nel nostro dibattito e cioè se possa spettare alla sinistra rivoluzionaria nelle sue organizzazioni di partito il compito di offrire un'alternativa politica di questo genere.

C'è tra i compagni una posizione secondo cui è la sinistra rivoluzionaria che deve conquistare direttamente i voti dell'elettorato cattolico, senza avere l'ipotesi gradualistica che questi voti debbano passare attraverso la depurazione della sinistra riformista tradizionale, del PSI, del sindacato o del PCI, per poi essere consegnati alla sinistra rivoluzionaria.

Questa posizione ha una sua verità ovvia, che però in questo senso è rispettata anche nella nostra pratica politica; viceversa rischia di essere, a mio parere, un po' megalomane, rischia di attribuire ad un intervento diretto e non ad una capacità di articolazione tattica molto maggiore dell'intervento delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria una responsabilità che sta al di là della loro forza possibile.

L'ultima cosa che voglio richiamare è il fatto che con molta più efficacia di quanto avevamo immaginato la DC è riuscita a conciliare nel corso di quest'anno la sua sopravvivenza come partito di governo e il suo ruolo di opposizione. Noi abbiamo detto dopo il 15 giugno che quello che la DC avrebbe cercato di fare era di combinare la conservazione del governo e l'opposizione anticipata al governo di sinistra. C'è un aspetto particolarmente rivelatore di questa situazione: il fatto che la DC arriva a questo recupero elettorale consistente in una situazione in cui ha perso molti strumenti di controllo clientelare, in particolare quelli che derivano dalla detenzione degli enti locali.

Su questa combinazione di governo e opposizione la DC riesce a mettere assieme le posizioni socialmente ed economicamente più in conflitto e in contraddizione tra di loro, le posizioni del grande capitale e di strati popolari o addirittura proletari o sottoproletari in alcune situazioni, oltre che di strati intermedi.

L'avanzata del voto al PCI

Questo voto è indubbiamente significativo: anche qui i compagni ne sottolineano giustamente la doppia faccia. C'è una faccia determinante, rivelata dall'omogeneità assoluta, nazionale di questo voto, dal fatto che in Italia siamo per la prima volta alla scomparsa elettorale pressoché totale della differenza tra nord e sud. Questa cosa è senza precedenti (la differenza tra Nord e Sud che era nel 1972 del 7 per cento è diventata del 2 per cento): è un voto massiccio che ha unificato davvero l'Italia, attraverso la prevalenza assoluta dei comportamenti collettivi e di classe sui comportamenti individuali e interclassisti. Questo è il fenomeno più importante e interessante di tutta questa campagna elettorale, quello che denota di più intanto come le elezioni non sono una «farsa», e conferma che quando c'è un'autonomia di classe, una polarizzazione di classe nella società le elezioni sono una proiezione certamente parziale e deviata, ma efficace, degli schieramenti sociali, degli schieramenti di classe. In secondo luogo sono la conferma che c'è una dislocazione di classe, collettivamente motivata del proletariato nel nostro paese, nella stessa base del PCI in particolare, che lascia capire che o è sbagliato tutto quello che noi diciamo sulla crisi nel rapporto tra direzione revisionista e masse, fra direzione revisionista e sua base, ed è sbagliata la sensazione che noi abbiamo raccolto nel corso di questa campagna elettorale ed è frutto semplicemente di soggettivismo, di interpretazione deviata della situazione di classe in Italia, oppure è posi-

tivamente confermato il fatto che questa crisi c'è, è una crisi profonda e non potrà che esprimersi sempre più come crisi collettiva, come crisi socialmente determinata e sempre meno come crisi individuale ed ideologica.

Ora, all'interno di questo voto al PCI c'è una faccia determinante che è quella della radicalizzazione di classe, ancora una volta della concentrazione del voto, magari con una capacità superiore a quella nostra di sentire il rischio della polarizzazione reazionaria, di far prevalere la scelta del voto intorno al PCI per opporsi alla concentrazione del voto borghese e conservatore intorno alla DC, ma soprattutto per realizzare fino in fondo una serie di aspirazioni fondate nella coscienza dei proletari comunisti, quella di una maggioranza di sinistra, e prima ancora quella di far diventare il PCI partito di maggioranza relativa. E' molto importante che teniamo conto che di queste aspettative dei proletari che hanno votato PCI nessuna si è verificata, che c'è in questi proletari una delusione e un disorientamento, c'è la sensazione di essere ritornati sulle posizioni precedenti.

Accanto a quello che è un effettivo risultato di questo voto, che è un rafforzamento del credito «realistico» — nel senso della ragion di stato — del PCI, c'è anche un indebolimento molto grave della sua presa politica sulla stessa base proletaria del PCI, la quale ha visto rafforzarsi la DC al di là della sua previsione, della sua volontà, della sua speranza, ha visto il PCI non diventare il partito di maggioranza relativa, ha visto poi allontanarsi e sfumare quella possibilità di una maggioranza di sinistra, sporca o pulita (cioè con il 51 per cento o comunque con il 51 per cento da forzare, come dopo il 15 giugno negli enti locali).

Dall'altra parte nella concentrazione del voto intorno al PCI c'è anche una reazione difensiva e una posizione di arroccamento intorno alla direzione revisionista, alla sua forza istituzionale, e c'è anche una incertezza nei confronti di una prospettiva di impegno, di scelta più avanzata nello scontro di classe, un esito difensivo della radicalità della crisi materiale e della crisi politica e una delega al PCI nei confronti di questa radicalità.

Il dato da considerare con molta attenzione è l'aspetto della sconfitta politica che sta dentro la vittoria elettorale del PCI in queste elezioni, una sconfitta assolutamente consistente sul terreno principale sul quale la direzione revisionista misurava l'esito delle elezioni. Adesso c'è questa frivola polemica terminologica, condotta dal PCI, sulla differenza tra polarizzazione e radicalizzazione. La sostanza mi pare sia chiara: quello che si tendeva a evitare era la polarizzazione come espressione anche sul terreno parlamentare della radicalizzazione di classe. Il voto — l'interscambio tra i voti all'interno degli schieramenti politici, all'interno dei rapporti tra DC e PCI — non fa altro invece che restituire esaltata l'immagine della radicalizzazione di classe così come si è maturata nella società. Questo è l'elemento fondamentale di sconfitta politica del progetto del PCI.

Credo che abbiano ragione i compagni che sottolineano come questo segna una battuta d'arresto, un elemento di indebolimento, al di là del breve periodo, anche della linea internazionale del PCI, della proposta eurocomunista.

Non mi fermo sulla questione del PSI perché credo che siamo tutti d'accordo, che siamo d'accordo anche sul fatto che mentre si chiudono gli spazi, anche nella sinistra rivoluzionaria, per le posizioni centriste, opportuniste, di stampo tradizionale, in questo quadro e in particolare nella crisi del PSI si aprono spazi e spinte nei confronti di una collocazione, «a sinistra del PCI» per intenderci, che deve trovare una sua consistenza organizzata nel partito e soprattutto nel sindacato per non rischiare di veder bruciare interamente ogni probabilità di autonomia che non siano le manovre tattiche sul governo.

Sulla situazione attuale

1) è assolutamente indubbio che la parola d'ordine del governo delle sinistre esce indebolita e comunque allontanata dalla prospettiva politica nella maniera in cui era stata tradizionalmente formulata. Che esce profondamente indebolita quindi una corrispondenza più diretta e lineare tra lotte e trasformazioni nella società e loro ratifica nelle istituzioni, e in particolare attraverso lo strumento elettivo, così come ci eravamo abituati a registrarla at-

traverso il referendum, le elezioni parziali e le elezioni amministrative del 15 giugno. (In questo stava il rischio di una illusione gradualista e non «elettoralista»). E' importante fare questa distinzione, per non buttare via un frutto fecondo della riflessione sull'influenza del carattere prolungato della crisi sul rapporto fra lotta di classe e istituzioni, fra strategia dei due poteri e tattica dei «due governi».

La proposta del governo delle sinistre, nella sua formulazione recente — compresa questa campagna elettorale — era in qualche modo la proposta che ricalcava lo schema di una corrispondenza lineare e diretta tra trasformazione nella società e esito elettorale e schieramento parlamentare.

Dobbiamo renderci conto che una proposta in positivo sul governo come quella sulla quale noi abbiamo impostato il nostro giornale — ci sono due governi di minoranza possibili, uno è quello buono, uno è quello cattivo, facciamo quello buono — è una proposta nell'immediato propagandistica e subordinata alla ripresa e allo sviluppo della lotta di massa.

Non c'è nessun'altra proposta di governo che possa essere avanzata oggi con maggiore credibilità e realismo. Chi si sforzasse di escogitare macchiavellicamente diverse formule parlamentari spreca il proprio tempo e non fa il suo mestiere, anche se in questa attenzione intorno alla formula di governo c'è un problema reale, la comprensione che in questa dinamica che esclude una corrispondenza lineare fra trasformazione nella società e suo riflesso parlamentare, il processo politico si ripresenta in una forma molto più torbida e complessa e attraversata da forti rotture. Noi oggi dobbiamo sostenere rigorosamente la parola d'ordine dell'opposizione a qualunque governo con la DC. Il nostro compito è di lavorare ed affermare dentro la lotta operaia, dentro la lotta di massa, dentro la battaglia politica antifascista, democratica, la battaglia anche legislativa sui contenuti di fondo dei movimenti di massa, la possibilità e la necessità della rottura di un equilibrio governativo che sarà in ogni caso debole e precario. Il contenuto essenziale di tutto questo periodo aperto dalle elezioni sarà quello di uno scontro fra due concezioni generali: quella che vuole riadeguare la società alle istituzioni statuali e al parlamento per intenderci, e quella che vuole negare la rappresentazione parlamentare alla società. La prima cosa, che vede la borghesia precariamente avvantaggiata sul piano tattico, coincide con la linea che così tempestivamente ha illustrato Agnelli, e dietro di lui le centrali finanziarie imperialiste, con la linea che vuole stangare gli operai; ma passa anche, sul piano parlamentare, attraverso una politica, la più spregiudicata, di rinvio, di congelamento di compromessi successivi, di governi più o meno provvisori e tecnici, e della prospettiva costante di nuove elezioni. La quale ultima, quando per effetto di una verificata e insuperabile «ingovernabilità» dovesse trasformarsi da minaccia ricattatoria in ipotesi reale, agirebbe nel senso di contrattazione fra le forze in campo. Per chi come noi sostiene che vanno piegati gli equilibri politici istituzionali alla forza della classe operaia e della lotta proletaria nella società, il primato della lotta operaia, della lotta sociale, del movimento di massa è evidente, ma questa è poco più che un'ovvietà di principio; ma è anche l'affermazione, più praticamente incidente, che c'è una rafforzata tendenza, nella situazione emersa dal 20 giugno, in questo quadro di polarizzazione fra ingovernabilità istituzionale e ingovernabilità sociale, a uno scontro più radicale, una forte possibilità che questo rapporto sia regolato non in un processo graduale, ma attraverso una forzatura che può avvenire nelle istituzioni solo in quanto è avvenuta nella società.

E' una tendenza presente, a mio parere, nello schieramento borghese, come completamente di un disegno reazionario che è strategicamente dominante sul blocco democristiano come emerge da queste elezioni; ma è presente anche nello schieramento proletario, forse come rischioso esito di una sfiducia, della sensazione che si è tornati indietro, ma anche come volontà di misurare e imporre la propria forza sul terreno della lotta di massa. Credo che la stessa questione della rottura della Democrazia Cristiana, resa molto più importante, difficilmente può essere riferita a una lenta battaglia di accumulazione di forza nella lotta di massa e a una lenta battaglia di logoramento parlamentare, e deve essere viceversa riferita alla necessità di una scelta drastica fra due poli, fra il polo della reazione aperta e della collocazione

a sinistra, per intenderci.

Voglio accennare ora al problema dei rapporti con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. I compagni conoscono le proposte che abbiamo avanzato e che ora non ripeto, e potranno pronunciarsi nel merito. Io credo francamente che dobbiamo tener fermo l'impegno a condurre un'iniziativa serrata sul confronto politico con le altre organizzazioni, finalizzato, al di là dell'unità d'azione, alla costruzione unitaria del partito, molto più che se il risultato elettorale fosse stato migliore.

I rapporti nella sinistra rivoluzionaria

Questa necessità deriva, prima che dai nostri rapporti reciproci con le altre organizzazioni maggiori e minori, proprio da quel quadro che prima cercavo di definire, magari in termini troppo preoccupati, del rischio di un isolamento della sinistra rivoluzionaria, di una confusione della sua immagine, di un vuoto relativo fra la battaglia per la trasformazione di una sua area tradizionale e quella decisiva per la conquista di una nuova base sociale e anche di una nuova composizione militante in settori proletari che la crisi matura verso posizioni e scelte apertamente rivoluzionarie. Sulla scia di un risultato relativamente insoddisfacente e di una situazione politica particolarmente complessa, il riflusso della battaglia unitaria, e soprattutto di una battaglia unitaria condotta all'aperto, interessando e attivizzando uno schieramento politico più ampio di quello delle organizzazioni nazionali, sarebbe molto grave. Le nostre proposte vanno in questa direzione, e scontano una difficoltà e una resistenza pesanti in modi di concepire e condurre la battaglia politica in altre organizzazioni che sono decisamente borghesi, e che vengono favoriti dalla sottrazione della lotta politica all'apertura, alla pubblicità, al controllo e all'intervento dei militanti di base, degli organismi di base, dei proletari, compresi quelli che hanno una diversa collocazione politica.

Noi diciamo apertamente che la posta di questo confronto politico è per noi la costruzione unitaria del partito, non come una prospettiva remota, una giaculatoria per il futuro, ma come una prospettiva che influisce fin da ora sulle scelte, le proposte, i modi di procedere concreti. Noi avanziamo le nostre proposte a tutte le forze della sinistra, il che non è in contraddizione con i giudizi spesso radicalmente diversi che diamo delle diverse forze, e con le nostre stesse previsioni. Noi riteniamo cioè che la depurazione di uno schieramento così composto dev'essere il frutto di una seria lotta unitaria e non può esserne il punto di partenza. C'è oggi una ragione ancora più netta per essere convinti della maturità di un impegno unitario nella costruzione del partito. Se le cose che ho cercato di dire sono vere, è vero che il «pluralismo» delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sta cessando progressivamente, ma a ritmo accelerato: di essere l'espressione politica di diverse basi sociali, e rischia di sopravvivere sempre più come fenomeno dettato di opinione o come conservazione settaria. Un'organizzazione di partito è sempre la mediazione fra una base sociale e una teoria e una linea politica; il secondo aspetto, quello della linea politica nella sua accentuazione ideologica, prevale tanto più quanto più indistinto e indiretto è il rapporto con la base sociale, caratterizzato da un'influenza «di opinione». La tendenziale scomparsa della base elettorale del PDUP è la spia di una scomparsa della sua base sociale, riassorbita in altre aree politiche, o da riconquistare a una posizione rivoluzionaria. Questo fenomeno non è in sé né positivo né negativo, ma è un elemento di chiarificazione. Se è vero che una linea e una base sociale, e anche vero che la caratterizzazione sociale e politica di quella base è spesso l'alibi alla conservazione di una linea e una pratica centrista e opportunistica. A mio avviso questo alibi, mai politicamente accettabile, viene materialmente meno in circostanze vistose come la frana nel PDUP di fronte all'imposizione dell'unità elettorale a sinistra, o come la frana dell'elettorato del PDUP nel voto — in alcune zone obiettivamente favorita dall'atteggiamento dei dirigenti, in altre, ancora più significativamente, nonostante i tentativi dei dirigenti. E si tratta di una frana che sarebbe avvenuta in ogni caso, anche senza l'accordo elettorale con noi. In modo completamente diverso questo argomento balza in primo piano per un rapporto tradizionale fra Avanguardia operaia e una sua base «extraparlamentare» tradizionale, soprattutto a Milano, che era una base «centrista», a sostegno di una linea politica «centrista» di AO nel rapporto con le altre maggiori organizzazioni della sinistra, che favorisce la preminenza della diplomazia sulla politica. Le stesse differenze nella concezione del programma hanno a mio parere questa radice nella natura diversa delle organizzazioni e del loro rapporto con la base sociale. La situazione attuale è profondamente mutata, e vede profondamente approfondite le condizioni materiali alla lotta per la costruzione unitaria del partito. Il modo in cui viene condotta l'aggregazione fra PDUP e AO è a mio avviso il residuo passivo di una concezione sbagliata e burocratica e di una condizione materiale largamente superata e modificata. Noi non intendiamo interferire con questo processo, dal quale dissentiamo, se non sviluppando la nostra iniziativa perché si imponga un'avanzata attraverso un processo opposto, non separato, condotto al movimento e ai contenuti politici, lo stesso processo che tra difficoltà e limiti si è sviluppato e ha vinto la battaglia per l'unità elettorale. Noi siamo convinti che questa maggiore arbitrarietà materiale della frantumazione della sinistra rivoluzionaria non solo non attenua automaticamente, ma rischia di esaltare le resistenze settarie; siamo quindi convinti che occorra una lotta politica assai più vigorosa e rigorosa sui contenuti di programma e sulla natura del partito rivoluzionario, del suo rapporto con la classe, del suo stile di lavoro. La iniziativa verso lo schieramento rivoluzionario senza partito e verso le altre organizzazioni maggiori e minori non può fare a meno di passare attraverso lo sviluppo della nostra trasformazione interna, sugli stessi terreni essenziali che da tempo vedono aperta una discussione congressuale al nostro interno. E tuttavia

non c'è un prima e un poi, un tempo per la trasformazione e la discussione interna e un tempo per il confronto e la battaglia per l'unità all'esterno. Queste cose devono procedere insieme e intrecciarsi. La discussione che ora apriamo sulla campagna elettorale, il suo esito, le sue lezioni, ne è il primo banco di prova concreto. Le proposte che abbiamo avanzato si ispirano a questi criteri. Con una raccomandazione ulteriore, quella di fare il massimo sforzo per investire di questa discussione i proletari fra i quali abbiamo condotto la nostra campagna, i proletari che non hanno votato per noi.

Un'assemblea nazionale a luglio

Riprendendo le cose da cui sono par-

Marco Boato

Non si tratta certo di fare «autoflagellazione», ma autocritica seria e sistematica; non «sbaraccando tutto», ma neanche usando riguardi e reticenze. Questo Comitato Nazionale deve parlare molto chiaramente per guidare il dibattito nelle sedi (che a mio parere avrebbe dovuto precedere — con attivi di sede — i comizi indetti centralmente).

Questa è, secondo me, la prima volta che il CN e la Segreteria dovrebbero considerarsi dimissionari: politicamente, intendo, non formalmente. Siamo a una svolta storica, in cui si decide della vita o della morte di LC come potenzialità ed in parte reale embrione del partito rivoluzionario e come direzione rivoluzionaria di consistenti e rilevanti settori di massa.

Condivido quasi totalmente l'intervento di Bolis. e vorrei dire ancora di più: secondo me abbiamo «sbagliato tutto». Non nel senso che non abbiamo fatto una buona campagna elettorale — perché l'abbiamo fatta, dove più e dove meno —; e sappiamo che moltissimi ci hanno ascoltato: questo lo valuteremo dopo, per decidere come andare avanti, per arricchire la nostra analisi di classe, per capire ciò che abbiamo costruito.

Siamo ancora in pieno regime democristiano

Non si tratta dunque di buttare via il bambino con l'acqua sporca, ma di capire qual'è l'acqua sporca. Ed è qui che dico che abbiamo sbagliato tutto, nella sostanza di un'organizzazione rivoluzionaria. E ci consola poco che abbiamo «sbagliato tutto» anche gli altri: il PDUP o AO, e tanto meno che abbia «sbagliato tutto» il PCI, che ha sbagliato le previsioni sulla DC, su di noi, sulla fase politica ed anche, ciò che non ha mai detto pubblicamente ma che hanno detto a migliaia di compagni di base ed i dirigenti intermedi del PCI; che cioè il «compromesso storico» era una linea tattica per rompere la DC e per sconfiggerla. Anche questa «teoria del doppio binario» è stata clamorosamente sconfitta dai risultati del 20 giugno.

Tutto questo dobbiamo certo valutarlo, ma ci interessa — in questo momento — relativamente. Noi, organizzazione rivoluzionaria, marxista, leninista, abbiamo «sbagliato tutto»: su noi stessi, sul PCI, sulla DC. Abbiamo sbagliato fortemente, anche se meno grossolanamente, anche sulla borghesia in quanto tale. Un partito rivoluzionario che «sbaglia tutto» nella fase che ha definito storica e decisiva della lotta di classe nel suo paese — perché abbiamo «sbagliato tutto» sul regime democristiano, sul revisionismo, sui movimenti di massa, sul rapporto lotta di classe-istituzioni — non può permettersi di uscire con qualche aggiustamento di tiro anche abbastanza drastico e sbrigliarsi poi in 3 minuti sul fatto che non ce la facciamo a fare oggi un congresso e che bisogna andare avanti sull'unità della sinistra rivoluzionaria.

Io ho tempestivamente messo in guardia contro una facile sopravvalutazione della crisi del regime DC e contro la teorizzazione dell'opposizione da sinistra contro un governo di sinistra: qui ancora a lungo dobbiamo fare l'opposizione alla DC. Non per anni, perché ci sarà relativamente presto una rottura, fra le classi ed anche a livello istituzionale — a meno che non ci sia una sconfitta storica della classe operaia. Non so se sarà una rottura in termini tambroniani o come ripresa della lotta con rottura massiccia della tregua sindacale, né so che cosa — oltre alla nostra iniziativa e capacità di direzione — potrà determinare questo momento di rottura.

Parliamo dunque di un regime democristiano che continua a governare, anche se con enormi difficoltà. Un partito rivoluzionario si riconquista la sua capacità di direzione prendendo atto ed analizzando tutto questo, e non mettendo al centro un'errata valutazione tattica della fase elettorale. Bisogna dunque andare alla radice dei nostri limiti, non «amministrando» semplicemente noi stessi o alcuni settori di massa.

I limiti della nostra campagna elettorale

Voglio dire qualcosa riguardo alla campagna elettorale. Noi già da molto tempo — fino dalla campagna sulla strage di stato — abbiamo saputo legare la lotta istituzionale alla lotta di massa; quando i rivoluzionari si muovono su un terreno così infido come le elezioni, devono farlo per vincere. Perché il nostro risultato è stato così modesto? Certo, anche per i contrasti interni fra le componenti di DP e la campagna di stampa, in buona parte artificiosa, su queste difficoltà: ma la responsabilità di tutto questo non è di Lotta Continua.

Qual'è invece la responsabilità nostra? Credo che i compagni abbiano fatto la campagna elettorale male: non tanto per i comizi — di cui molti erano proprio belli ed ascoltati — ma non è questa una campagna elettorale, che vuol dire anche

tito, io credo che la discussione e la critica fra noi si aprono oggi, e in particolare che diffido sia della ricerca frettolosa della «spiegazione unica» dei nostri errori, sia dell'affastellamento indistinto e astratto delle denunce sui limiti e le deficienze della nostra organizzazione. Intendo dire più avanti al modo di affrontarla in questo contesto. Ora è necessario che si sviluppino, qui e fuori di qui, il dibattito più aperto. Noi proponiamo che questo dibattito venga raccolto in un primo momento centrale in una assemblea nazionale di tre giorni, per delegati, secondo i criteri congressuali, ma aperta alla partecipazione di tutti i compagni nostri e degli altri compagni rivoluzionari che vogliono esserci, da tenersi in luglio, subito prima delle ferie operaie.

conquistare voti — cosa che abbiamo fatto in misura assai scarsa. E non basta la «bipolarizzazione» a spiegare questo: poteva non massacrare noi. Se noi non abbiamo conquistato i voti di larghi settori proletari, giovanili, studenteschi, femminili, cattolici, ecc., è perché non siamo stati capaci di farlo: per i limiti del nostro radicamento territoriale, per i limiti di gestire una campagna elettorale come si deve (con un lavoro «porta a porta», con strumenti di propaganda analisti articolati, localmente, capacità di parlare dei problemi specifici, radicamento nelle situazioni di classe, prontezza nella risposta agli attacchi del PCI contro di noi, diffusi in milioni di volantini ed alla TV, ecc.); se diciamo che tutto questo non si può, vuol dire che i rivoluzionari contro l'egemonia borghese e revisionista non possono mai pensare di fare una campagna elettorale.

LC ha oggi una consistenza più o meno forte, a seconda delle situazioni, in ristretti settori proletari, ma non un radicamento di massa realmente ampio, a livello territoriale e in tutti i vari settori proletari. Io credo che i voti di LC per DP costituiscano la maggioranza relativa, come organizzazione, ma non assoluta. Se pensiamo che sono contenuti anche i voti dei parenti, viene fuori un dato impressionante: che noi siamo assai più credibili sulla parola d'ordine apparentemente «difficile» delle 35 ore e 50.000 lire che non sulla prospettiva politica generale e complessiva.

La nostra credibilità

Questa credibilità non si improvvisa nei comizi, ma dipende da anni di lavoro e di radicamento politico, di organizzazione territoriale, di formazione dei militanti, di prestigio anche istituzionale (dibattiti, assemblee, comunicati stampa, ecc., compresi). E non è così che magari alla ristrettezza del nostro prestigio istituzionale corrisponda «almeno» un radicamento di classe così largo da compensarlo e magari consentirci di farne a meno: l'uno e l'altro sono a livelli molto deboli.

Inoltre il nostro quadro dirigente storico si è in parte dissanguato; un quadro intermedio che è bruciato — esagero, ma voglio provocare — e spesso con uno scarso retroterra storico e teorico, che si è trovato in una difficoltà tremenda a gestire il partito in questo periodo e la campagna elettorale; come farà fronte alla nuova fase? I risultati elettorali sono stati una mazzata per questi compagni ed hanno prodotto molto disorientamento che non renderà certo facile operare la svolta di cui ora c'è bisogno. Non mi importa molto se noi a tutto questo sapremo reagire meglio di altri — pur con le nostre perdite: meglio del PDUP che ha perso i suoi sindacalisti e del «Manifesto» la cui base ha votato PCI, o di AO che continua il suo lavoro da talpa (e lo fa bene, bisogna dirlo). C'è poi il quadro di base, in LC, che molte volte è pesantemente impreparato a livello teorico e politico; ed è responsabilità del partito, che deve fornire gli strumenti, e non basta la sola scuola della lotta di classe, bisogna anche riflettere, conoscere la politica, l'economia, e così via. Se i nostri compagni fossero più preparati non reagirebbero oggi con tanto stupore alla presenza DC che forse non hanno mai saputo valutare.

E' anche conseguenza della nostra preparazione se il PCI — con un'operazione tanto magistrale quanto scorretta ed incoerente con le sue precedenti posizioni che regalavano il monopolio della rappresentanza dei cattolici alla DC — ha potuto rastrellare con i suoi «indipendenti» cristiani tutti i voti dei cattolici — p. es. anche di quell'area di opinione che nel 1975 aveva votato DP — strumentalizzando e falsificando, fra l'altro, pesantemente le prese di posizione dei «Cristiani per il socialismo».

E se parlo di impreparazione del nostro quadro di base, mi riferisco anche alla conoscenza della storia, della teoria, degli stessi materiali ed opuscoli di Lotta Continua.

I nostri compiti

Parliamo ancora del nostro C.N.: pensiamo alla storia del congresso, che è indetto da tantissimo tempo in modo strisciante con la pubblicazione di due documenti, ma poi è sparito dalla discussione, soffocato dalle nuove tradizioni che si aprivano (uomo-donna, individuale-collettivo, ecc.) e non certo per l'incombere delle elezioni; o pensiamo a come trattiamo e non trattiamo la «questione della forza» che ha pure devastato molta parte del nostro dibattito e del nostro partito: la nostra incapacità di analisi, di previsione e di direzione è assai pesante, e vale anche per una serie di altre questioni (le donne, la scuola, i giovani — dovremo pur chiederli perché così tanti non ci abbiano votato? — e così via), e per come abbiamo gestito, con sbandamenti ed oscillazioni, la nostra «campagna di rettificazione» in LC negli ultimi mesi, con frequente incapacità di riconoscere e distinguere contraddizioni principali e secondarie, di capire dove e quando si doveva unire o dove bisognava rompere, di trarre le giuste conseguenze dalle nostre posizioni teo-



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

riche sulla centralità operaia (che in molte situazioni è sparita per mesi dal nostro lavoro). P. es. nei prossimi mesi il massimo di presenza nostra a livello di lavoro ed organizzazione di massa deve essere accompagnato al massimo di presenza contraddittoria nel sindacato, dove ora più che mai il PCI cercherà di farci fuori.

Si tratta dunque di riprendere la nostra capacità, di egemonia su ampi settori del proletariato, di lavoro operaio e organizzazione territoriale: perché altrimenti succedeva come con i mercatini che i proletari approvano e usano, ma poi votano PCI sperando che riesca lui a far abbassare i prezzi, perché di noi non hanno abbastanza fiducia che lo sappiamo fare (e che sappiamo fare anche le leggi).

Se pensiamo a cosa è stato al centro della vita di LC per molto tempo — per esempio il dibattito sulla contraddizione uomo-donna — ed a come invece molta parte delle femministe (non tanto le com-

pagne di LC) sono state lontane dalle masse proletarie femminili (dalle operaie di fabbrica alle lavoranti a domicilio), il divario è spaventoso, e lo stesso può valere per altri aspetti della gestione del partito nell'ultimo anno: dalla questione della forza a quella dei giovani, della «rottura dell'unità» e della «conquista della maggioranza», e così via. Nelle elezioni abbiamo dovuto fare il conto con questa distanza fra il centro del nostro dibattito interno e la gestione del partito, da un lato, e quanto avveniva ed avviene fra le masse.

Ed infine la questione dell'unità della sinistra rivoluzionaria: dovremo pur fare i conti anche con la storia dei nostri giudizi sulle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ed indicare una prospettiva, se non vogliamo oscillare semplicemente tra la nausea per il comportamento spesso borghese e banditesco che tutti hanno potuto verificare in questa campagna elettorale, e una generica spinta all'unità.

Guido Viale

Il compagno Guido Viale ha letto un intervento scritto:

Ci sono, tendenzialmente, due opposte interpretazioni dei risultati elettorali del 20 giugno.

La prima esalta gli elementi di vischiosità, di inerzia, di gradualismo presenti nella situazione italiana.

Il modello di questa interpretazione è costituito, non a caso, dagli strumenti culturali che la borghesia si è data per analizzare questi risultati: è il modello delle «due chiese», riproposto, a più riprese, sul «Corriere della Sera», come su «Repubblica», da Alberoni e da Goffredo Parise.

Secondo questa interpretazione, il destino, cioè il carattere cattolico della cultura italiana, ha preconstituito il riflusso dei movimenti di massa che hanno scosso la scena politica in questi anni, entro l'alveo delle grandi istituzioni, che in Italia sono la chiesa cattolica — e per suo conto la DC — ed il Partito comunista; entrambe accomunate dal prevalere dell'obbedienza sulla ribellione, del conformismo sulla autonomia individuale, del dogma sulla libera ricerca.

Questo destino segnerebbe inesorabilmente la situazione del nostro paese, perché in Italia non c'è stata la riforma protestante che, in altri paesi, ha sostituito il rapporto diretto con Dio attraverso la vocazione e la «giustificazione» individuali, all'obbedienza collettiva alla chiesa ed alla sua gerarchia, che media invece il rapporto con Dio nel cattolicesimo.

Chi fa la storia? I popoli o gli eroi?

Dietro questo schema apparentemente idiota la borghesia cerca in realtà di compiere una duplice operazione culturale, di natura apertamente conservatrice: non reazionaria. Da un lato propone una interpretazione idealistica della politica e della lotta di classe, secondo cui protagonista della storia non è il popolo, ma sono le istituzioni, mentre le masse ed i loro movimenti costituiscono solo la materia grezza per la perpetuazione di queste istituzioni. Dall'altro lato la borghesia nega alla radice un aspetto fondamentale dei movimenti di massa, su cui invece si è concentrata tanta parte del nostro dibattito tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno. Nega cioè che la lotta ed il movimento di massa siano la fonte della trasformazione degli individui; nega che le masse possano costruire e mantenere la propria autonomia nei confronti delle istituzioni perché nega che questa autonomia riguardi, oltre alla dinamica oggettiva che anima un movimento, anche la coscienza soggettiva di chi vi partecipa. Questo è il significato reazionario della contrapposizione tra riforma protestante e cattolicesimo inteso come una condanna — o una vocazione — collettiva che ogni popolo porta con sé.

Ho riportato schematicamente queste tesi perché, seppure inconsapevolmente, alcune delle cose che sono state dette ieri, ricalcano o rinviano ad una analisi di questo genere. Questo rischia di succedere quando si parla in maniera astratta di «inerzia delle istituzioni» per spiegare il «recupero» della DC o il successo del PCI, quando si sottolinea troppo il dato che gli italiani vanno ancora in chiesa in molti, al di fuori di una analisi materialistica della evoluzione che ha il rapporto con la chiesa, o anche quando si imputa

solo ai limiti politici ed organizzativi di Lotta Continua la nostra modesta affermazione elettorale, senza sottoporre però a verifica il perché e per che cosa quei voti avrebbero dovuto venir raccolti.

La lotta di classe è andata avanti

La seconda interpretazione, che deve fare i conti con il fatto che le nostre previsioni, come quelle, analoghe, della maggior parte delle forze politiche, tra cui i dirigenti del PCI si sono rivelate sbagliate è quella in parte proposta da Cesare, e ripresa da altri, che cercano di spiegare lo scarto tra la realtà e le nostre previsioni non con la vischiosità della evoluzione storica, col fatto cioè che noi avremmo «corso troppo» rispetto ai tempi; ma con il suo contrario, con il fatto cioè che la realtà era andata più avanti di quanto noi stessi fossimo consapevoli. Sono per questa seconda spiegazione; per ragioni di fatto, che esporrò in seguito, e per ragioni di principio, che sono queste. Mi pare che di questi due schemi interpretativi solo il secondo sia marxista e materialista; metta al centro l'autonomia delle masse, cioè il loro essere protagonisti e non pedine della storia, per esempio assegnando un ruolo attivo e non passivo ad una delle scelte delle masse che noi dobbiamo spiegarci: quella cioè di non darci il voto, se non in misura molto ma molto modesta.

Tutto ciò rimanda al compito di questa discussione. E' alle esigenze espresse dalle masse, con un voto tanto massiccio e compatto per il PCI che noi dobbiamo saper rispondere! Il nostro compito, rispetto al problema delle elezioni, non è, se non in misura subordinata, quello di convincerle a votare per noi; il nostro compito è innanzitutto quello di valutare il ruolo della nostra presentazione autonoma rispetto alle esigenze che si sono espresse nel voto al PCI.

Perché l'avanzata delle sinistre si è fermata

Riassumo brevemente e schematicamente gli elementi di analisi emersi negli interventi di ieri con cui mi trovo d'accordo. Il dato centrale da cui partire è il mancato raggiungimento o superamento del 51 per cento alle sinistre che era stato invece largamente previsto prima del 20 giugno. Dietro esso si cela l'incapacità di tradurre in alternativa elettorale ed istituzionale la crisi che ha investito la DC dopo il 15 giugno del '75 e la partecipazione alla lotta ed al movimento di classe di strati popolari o proletari che hanno poi riconfermato il loro voto alla DC.

Le ragioni principali di questo fatto sono state individuate in questi elementi. Nella minaccia di guerra civile che la vittoria delle sinistre implicava: questa minaccia si è concretizzata, oltre che negli esempi del Cile, del Portogallo, dell'Angola, del Libano, nel terrorismo economico, nelle dichiarazioni di Kissinger, nella presenza delle flotte imperialiste al largo del Libano (ma con un occhio alla situazione italiana), nella dinamica di fatti come la spedizione squadristica di Saccucci a Sezze, ecc. Questa minaccia ha messo milioni di proletari di fronte alla tangibile mancanza di strumenti, di indi-

cazioni, di prospettive con cui fronteggiare uno scontro aperto con la reazione. Nella perdita di forza di attrazione da parte dei partiti di sinistra, come alternativa, ricambio, prospettiva di svolta rispetto ai guasti provocati dalla crisi e dal regime democristiano. Questa situazione è resa evidente dalle piattaforme politiche con cui il PCI e il PSI si sono presentati alle elezioni, in piena coerenza con la loro prassi dell'ultimo anno; dalla accettazione della NATO al governo di Unità nazionale, al programma di emergenza, all'impegno alla tregua sociale più o meno esplicita, e particolarmente pesante nel pubblico impiego, dove la DC ha più solide radici, tutto ha teso a svuotare di qualsiasi contenuto concreto la possibilità di una svolta politica. Questo vuoto di prospettiva non è stato colmato dalla forza materiale del movimento di classe se non in poche e felici situazioni, là dove il movimento si è presentato con una forza, una continuità, una chiarezza di prospettiva eccezionali: come nel caso dei disoccupati organizzati di Napoli, dove infatti il crollo della DC c'è stato e nella misura sperata.

Infine questo vuoto non è stato colmato dalla forza di attrazione della sinistra rivoluzionaria, sia per limiti evidenti della sua presenza organizzata che per limiti politici. E' dubbio che la sinistra rivoluzionaria possa esercitare questa attrazione sulle forze popolari e proletarie ancora soggette al controllo democristiano, in maniera diretta; senza passare cioè attraverso la mediazione di un movimento di massa, il cui impatto sul piano istituzionale ed elettorale è necessariamente maggiore per il PCI e il PSI che per la sinistra rivoluzionaria. La scarsa forza di attrazione — e di promozione e direzione di un movimento di massa — tra i giovani e gli studenti, tra i quali pure in questi anni si erano creati canali di comunicazione e di egemonia politica, rappresenta comunque il sintomo più allarmante della sclerosi culturale, prima ancora che politica e burocratica, della sinistra rivoluzionaria.

Questa situazione di stallo non è priva di conseguenze. Le forze sociali egemonizzate dalla DC che, colpite dalla crisi e coinvolte in modo più o meno continuo dalle lotte, non trovano nel voto a sinistra la risposta alla loro volontà di cambiamento, non possono essere considerate puramente e semplicemente in «area di parcheggio»; in attesa cioè che la forza di attrazione del movimento di classe diventi sufficiente a raggiungerle. C'è il rischio concreto che la loro volontà di cambiamento trovi una risposta e si saldi con la piattaforma reazionaria, antioperaia e antipopolare con cui la DC è scesa in campo in queste elezioni. Questo meccanismo può rivelarsi in grado cioè di creare una base di massa alla reazione.

Il passaggio di mano tra le forze padronali

Il terzo elemento che contrassegna il «recupero» della DC è il crollo dei partiti minori e più in generale l'abbandono di ogni spinta «pluralista» da parte di una borghesia e di un capitale ormai impegnati a far quadrato intorno alla DC. Il simbolo di questa svolta è il «passaggio di mano» da Gianni ad Umberto Agnelli; dalla ipotesi di una alternativa al monopolio democristiano nella rappresentanza degli interessi borghesi — che aveva costituito un fattore, secondario, ma non trascurabile, della crisi democristiana — alla riconferma della DC come unica forza in grado di esercitare questa rappresentanza. Non è senza importanza il fatto che questa scelta sia stata motivata da Umberto Agnelli con il carattere «di massa» del partito democristiano, contrapposto al carattere di «élite» dell'area laica su cui puntava suo fratello. Dietro questa apparente banalità c'è in realtà una ipotesi di ricostituzione, su linee reazionarie di una base di massa per le scelte politiche della borghesia, contrapposta alla ipotesi su cui si era mosso Gianni, quella cioè dell'accordo tra le parti sociali per ottenere la collaborazione del movimento operaio e delle sue rappresentanze istituzionali alla gestione capitalistica della crisi. Questo «passaggio di mano» non potrebbe essere d'altro che simbolico, e meglio che dall'accordo sulla scala mobile sottoscritto da Gianni Agnelli (che doveva costituire la base del patto sociale tra le forze «produttive», operai occupati e padroni) e che ora suo fratello Umberto vuole abolire, perché, in questo suo ruolo, è fallito.

L'ultimo elemento del recupero democristiano è stato individuato nella tregua concessa dal PCI e dal PSI, dopo il 15 giugno, alla DC in attesa della sua rifondazione. I risultati di questa tregua si vedono ora, negli «uomini nuovi» che queste elezioni hanno portato alla ribalta, da Agnelli a Rossi di Montelera, da Borruo, a De Carolis, a Cossiga, tutti uomini che, nel sorpasso dei tradizionali rappresentanti del clientelismo e del trasformismo DC, da Dorat-Cattin a Moro, da Rumor a Gava, indicano bene qual'è lo spirito, tecnocratico e padronale, reazionario e antipopolare, che anima la nuova Democrazia Cristiana.

Il cosiddetto recupero DC assume ora, attraverso questi quattro elementi, un connotato preciso: quello, seppur embrionale e tutt'altro che compiuto, della reazione. Cioè, se non ancora della ricomposizione dell'unità politica della borghesia, della tendenziale ricostituzione di una base di massa per questa scelta, della contrapposizione, muro contro muro, alle rappresentanze istituzionali del movimento operaio, della minaccia — che in quanto tale è già una tendenza operante — della guerra civile.

Questo «volto nuovo» della DC, emerso nel corso dell'ultimo anno e, in maniera chiara, solo nel corso di questa breve campagna elettorale, convive ancora, in larga parte, con il volto vecchio, quello trasformista, clientelare, corrotto, «parassitario», entrato in crisi in maniera irreversibile il 15 giugno 1975, ma tutt'altro che liquidato. Sono queste le «due anime» democristiane — entrambe tutt'altro che popolari — la cui coesistenza non è per niente facile, ma è per ora essenziale a qualsiasi progetto imperniato sulla DC. E questa coesistenza precaria che costituisce il punto debole di ogni futuro equilibrio istituzionale ed il punto di applicazione di una ipotesi che punti a sciogliere con la lotta la situazione di stallo creata dal voto del 20 di giugno.



Il carattere di classe della risposta operaia

Per intanto però, questa vistosa ricomposizione dell'unità politica della borghesia sotto i vessilli democristiani ha spinto la classe operaia, e gli altri settori del proletariato definitivamente acquisiti ad una prospettiva di classe, a far quadrato intorno al voto al PCI, con una compattezza superiore persino a quella del 15 giugno.

L'andamento della campagna elettorale del PCI è significativa. L'adesione operaia che i dirigenti del PCI sentivano fortemente minacciata dall'impostazione interclassista della loro campagna elettorale, e più ancora dall'aperta dissociazione operaia verso la politica sindacale imposta dal PCI, che aveva contrassegnato l'intera vicenda dei contratti, è stata recuperata: non con gli isterici e volgari attacchi a sinistra, la cui influenza era pressoché nulla fino a che avevano la pretesa di supplire alla politica politica. Quell'adesione operaia e proletaria è stata invece interamente recuperata agitando l'argomento del «recupero» della DC e l'obiettivo del «sorpasso» non ancora avvenuto. Questa parola d'ordine, che non a caso è stata il contenuto pressoché esclusivo della campagna elettorale del PCI tra gli operai, per lo meno in tutta la seconda fase, è un po' l'equivalente dello slogan lanciato da Montanelli tra i borghesi che leggono il suo Giornale: «Turatevi il naso e votate DC!». Esso non fa appello a nessun contenuto politico, specifico, ma solo al nudo interesse di classe nella forma di una aperta contrapposizione verso la classe avversa. La «radicalizzazione» dello scontro politico, che ora i dirigenti revisionisti cercano in tutti i modi di esorcizzare, oltre alle sue radici materiali nella situazione oggettiva ha trovato il più ampio incoraggiamento proprio nel modo in cui il PCI si è visto costretto a gestire la sua campagna elettorale.

Veniamo ora all'origine dei nostri errori, che indubbiamente ci sono stati, e di dimensioni senza precedenti.

Ritengo non suscettibile di rimessa in discussione la tesi di una divaricazione crescente, e spesso frontale, tra la classe e la sua rappresentanza istituzionale; non soltanto nelle lotte contrattuali, ma in tutti i settori del proletariato, dai disoccupati organizzati al movimento delle donne, a quello dei soldati e dei sottufficiali, ecc.

Ai tratti nuovi della situazione politica, avvertiti con maggiore e più pronta sensibilità di quanto abbia fatto la sinistra rivoluzionaria, gli operai hanno risposto con una sorta di «istinto di classe»; il dato uniforme, per la prima volta al nord come ad sud, del voto al PCI, la sua compattezza, il suo aumento in una situazione di sostanziale stallo per la sinistra nel suo complesso, sono il prodotto di questa risposta.

Uso il termine istinto di classe non per alludere a qualcosa di misterioso e sottratto ad ogni verifica, ma per indicare una cosa molto concreta: il carattere sociale, collettivo di questo voto, indipendentemente, in misure senza paragone superiore a quella dell'anno scorso, dall'adesione alla linea proposta dal PCI. Un primo riscontro di questa contrapposizione di classe, muro contro muro, che il voto al PCI ha assunto, è dato dal fatto che tra gli operai, e ce ne eravamo già accorti durante la campagna elettorale, l'obiettivo del sorpasso della DC, cioè della contrapposizione frontale al partito dei padroni, aveva assai più importanza di quello della vittoria delle sinistre, che in qualche modo alludeva ad una prospettiva politica particolare. Il secondo riscontro è dato dal significato che mi sembra debba attribuirsi al ridimensionamento di DP e, dal versante opposto, del PSI. Analogamente a quanto è successo tra i borghesi si tratta di una tendenza a vedere il «pluralismo» in seno alla classe e il «dissenso» esteso fino alla scelta elettorale, come un «lusso» che non ci si può permettere. In questa interpretazione troviamo non solo una spiegazione, materialisticamente fondata, del nostro relativo insuccesso, ma anche un elemento per individuare il limite principale di DP, del modo in cui è stata vista e percepita dalla classe, cioè dalla maggioranza degli operai, e da chi, consapevolmente o no, ne ha assunto il punto di vista. Con poche, ma significative eccezioni, il voto a DP è stato visto come una manifestazione di dissenso individuale rispetto alla linea

La fase che si è aperta dopo il 15 giugno

Facciamo adesso un passo indietro e vediamo quanto questa interpretazione del voto contraddice l'analisi degli sviluppi della lotta di classe nell'ultimo anno, che noi avevamo fatto prima delle elezioni.

La mia risposta, certamente irritante per molti compagni, è che non la contraddice affatto.

Dopo il 15 giugno ed i due consigli nazionali democristiani che avevano sancito la liquidazione di Fanfani e l'elezione di Zaccagnini, noi scrivevamo, certo in forma paradossale, ma con una allusione reale ai caratteri nuovi dello scontro di classe: «siamo già oltre la crisi democristiana».

Abbiamo analizzato le vicende istituzionali dell'ultimo anno come una assunzione sostanziale, anche se non formale, di una responsabilità governativa da parte del PCI, senza che i suoi dirigenti avessero peraltro il coraggio di portare a consumazione le crisi democristiane. Il punto dove questo ruolo nuovo del PCI si è riflesso con maggior chiarezza è stata la gestione della lotta contrattuale; rispetto ad essa, dalla discussione delle piattaforme fino alle assemblee conclusive dei chimici e dei metalmeccanici, tra cui quelli di Mirafiori di cui ho parlato sopra, noi abbiamo visto svilupparsi in misura crescente una divaricazione tra la classe e la linea del PCI, che portava già tutti i segni di una fase nuova; quella dell'autonomia della classe nei confronti di una partecipazione del PCI al governo su una linea antagonista agli interessi operai. Abbiamo visto svilupparsi questa autonomia nella forma di una crescente strutturazione per «reparti» del movimento di classe (le grandi fabbriche, le piccole fabbriche, i disoccupati, la casa, gli studenti, il carovita, i soldati, ecc.), e su di essa abbiamo fondato la nostra discussione sull'organizzazione di massa (cioè sul modo in cui le masse si organizzano) e sulla forza (cioè sul modo in cui si mettono in grado di far valere direttamente il proprio interesse di classe). Due aspetti, accanto ad una crescente articolazione del programma di ciò che abbiamo cominciato a chiamare «potere popolare», che per noi non è il modello astratto della società a venire, né un «piano generale di transizione», ma è la forma concreta assunta dalla crescita dell'autonomia di classe. Questa discussione l'abbiamo condotta con molta approssimazione. Avevamo però detto, per esempio dopo gli avvenimenti del 20 novembre in Piazza S. Carlo a Torino, che nella misura in cui si apriva la divaricazione tra controllo revisionista e autonomia di classe, di tanto si riduceva l'interesse del grande capitale ad affidare alle rappresentanze istituzionali del movimento operaio compiti di supplenza rispetto ai precedenti equilibri politici ormai entrati in crisi, e di altrettanto si affrettavano i tempi di una ricomposizione su basi reazionarie della unità della borghesia.

Questo equilibrio precario è durato fino alla chiusura dei contratti, nonostante che la classe operaia per due volte facesse giustizia di un governo difeso ed imposto a milioni di proletari dal PCI, e nonostante che la DC e la reazione internazionale, con il rilancio del corporativismo sindacale da un lato, e con la svalutazione della lira dall'altro, facesse ro già le prime prove di opposizione ad un governo di sinistra.

Con la seconda caduta del governo Moro la situazione, seppure non in modo definitivo, è precipitata, ed il passaggio delle consegne tra i fratelli Agnelli, che ha aperto la campagna elettorale, ha segnato forse il punto di svolta. Certamente, ora che la DC ha riguadagnato terreno, i tentativi di mediazione si moltiplicano, ed arrivano in misura massiccia anche da oltre-oceano; ma quell'equilibrio sembra ormai irrimediabilmente compromesso e la polarizzazione politica che si è venuta a creare rappresenta di per sé un richiamo permanente alle soluzioni di forza.

Lo scarto tra i problemi posti dalla situazione oggettiva e la nostra risposta

Una divaricazione del genere, per essere raccolta e convogliata verso uno sbocco politico conseguente aveva bisogno di una forza adeguata, ed abbiamo visto che questo non è stato il caso in una occasione straordinaria come le assemblee di Mirafiori. Altri esempi possono documentare uno scarto analogo, di poco minore, durante tutto l'arco di questi mesi, anche se il continuo riproporsi di questa divaricazione riconfermava ogni volta il ruolo e le potenzialità della iniziativa soggettiva; te-



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica



ma che è stato al centro della nostra riflessione sulla tattica, e dei momenti più felici della nostra pratica politica durante tutto l'arco dell'ultimo anno.

L'approssimarsi delle elezioni anticipa la posta al centro del dibattito di vasti settori di massa, in una forma nuova, il problema dello sbocco politico e del ruolo dei rivoluzionari.

Il dibattito sulla presentazione unitaria del rivoluzionari è sembrato colmare — o forse ha colmato effettivamente — per un breve lasso di tempo — il divario tra la domanda politica di vasti settori di massa — che al di là delle elezioni guardavano alla prospettiva politica, al programma ed alla costruzione del partito — e la risposta soggettiva delle forze rivoluzionarie. Ne sono una riprova tanto l'interesse che esso ha suscitato tra vasti settori operai — sia quelli che ci chiedevano, e ci hanno spinti, a presentarsi autonomamente, sia quelli che comunque non ci avrebbero votati, ma che seguivano con attenzione la nostra battaglia — quanto la mobilitazione di forze che esso ha suscitato e lo stesso panico che ha prodotto tra le file revisioniste.

La discesa in campo della reazione, nelle forme di cui ho parlato prima, e l'aspetto meschino e burocratico in cui la presentazione unitaria è precipitata, nel passaggio dal dibattito di massa alla formazione delle liste, hanno riaperto il divario tra la domanda politica che alla fine si è espressa in questo massiccio plebiscito per il PCI e la risposta che ad essa è stata data dalla lista di Democrazia Proletaria.

Non c'è alcun dubbio che l'aspetto principale di questa contraddizione è il primo, la spinta oggettiva alla radicalizzazione di classe che si è verificata nel corso di questa campagna elettorale, e che ha reso probabilmente immidificabile il nostro risultato elettorale mentre lo aspetto secondario è il secondo, rappresentato dalle contraddizioni in seno alla sinistra rivoluzionaria. Ma io non sono propenso a sottovalutare quest'ultimo: sia perché era quello su cui noi avevamo maggiori possibilità di operare, sia perché è in esso che si riassumono quei problemi di credibilità, di iniziativa e di stile di lavoro a cui facevo riferimento l'intervento di Boati. Fatto sta che, da quando è iniziata la campagna elettorale, l'impostazione con cui l'abbiamo condotta, forse in modo troppo routinario e tradizionale, è rimasta ferma alla data del suo inizio, senza prendere atto, se non in maniera del tutto empirica, delle modificazioni intervenute nella situazione oggettiva. Le previsioni sui risultati elettorali (non solo nostri, ma generali) su cui ci siamo basati erano quelle forse allora non

del tutto infondate, fatte al momento della campagna per la presentazione unitaria; ma sono state del tutto superate dagli sviluppi della situazione di classe e dallo stesso andamento dei rapporti con i nostri « cari parenti ».

Qual è l'indicazione che si ricava da questo lungo ragionamento? L'emergere della reazione, come ricomposizione dell'unità di tutta la borghesia e possibilità di raccogliere una base di massa intorno alle sue scelte politiche era un prodotto previsto ed inevitabile dell'avvento di un governo di sinistra. Questo fenomeno, certo non in maniera lineare e irreversibile, sembra oggi aver fatto la sua comparsa in forma anticipata, dentro la campagna elettorale. A bruciare i tempi è stata la tregua concessa dopo il 15 giugno dal PCI al governo Moro e all'ipotesi di « rifondazione » della DC.

La campagna elettorale di DP e nostra è stata in parte sfasata da un errore di valutazione: come se vi fosse un po' di valutazione: come se si fosse capace di trasferire in modo lineare le sue conquiste sul voto e sulle istituzioni. Questa impostazione, che è all'origine del gradualismo e della concezione del governo delle sinistre propria del Manifesto ha finito per contagiare un po' anche noi, o per lo meno la nostra immagine elettorale. Il problema prioritario che dobbiamo affrontare non è quello di come adeguare i nostri strumenti ad un « erosione » da sinistra del voto al PCI, ma come dare a Lotta Continua ed alla sinistra rivoluzionaria la credibilità necessaria a rappresentare una alternativa alla direzione riformista e revisionista della risposta di massa alla reazione.

E' del tutto evidente la divaricazione tra le tendenze espresse dalla classe, anche con il voto, e la linea di Berlinguer, della conciliazione nazionale, della ulteriore dilazione concessa alla DC proprio quando il tempo si è dimostrato lavorare a suo favore, della tregua sociale. Questa divaricazione, che è sempre più profonda, che investe tutta la prospettiva politica e che noi abbiamo registrato come ragione del successo della nostra campagna elettorale non basta a dare a noi quelle forze. I rapporti unitari con gli altri gruppi, il nostro stile di lavoro e le cose di cui parlava ieri Marco, ma soprattutto la rimessa in discussione del nostro rapporto con la lotta operaia, sono le strade da percorrere per portare avanti questa analisi. Ma per quanto riguarda quest'ultima, temo che non si possa dire molto fino a che non saremo in grado di valutare quanto questo risultato elettorale ha inciso sugli atteggiamenti operai e sui rapporti di forza in fabbrica.

Ricordo ancora, per completezza, come in questo giudizio si rimarcasse la distanza dalla situazione antecedente al 15 giugno, quando sottolineammo invece la divaricazione tra organizzazione autonoma di massa con il suo programma materiale (terreno specifico di intervento dei rivoluzionari) e livello istituzionale (terreno specifico su cui, agli occhi delle larghe masse, l'indicazione del voto al PCI era ancora quella più adeguata a rappresentare l'unità del proletariato e la necessità prioritaria di dare il colpo decisivo alla DC, che fu dato il 15 giugno aprendo, appunto, la fase nuova).

Secondo aspetto, la crisi istituzionale dopo il 15 giugno. Per me resta decisivo il primo documento sulle elezioni in cui la nostra proposta fu resa organica (al comitato nazionale di gennaio) ed anche il secondo (verbale della commissione sulle elezioni del comitato nazionale di marzo) in cui venne ulteriormente precisata. Si sottolineava che lo sviluppo della lotta di classe e della crisi politica nel nostro paese spostavano in avanti, per così dire, il vecchio rapporto organizzazione autonoma di massa-livello istituzionale. La questione del governo (della natura del governo di sinistra ed anche del ruolo dei rivoluzionari al suo interno), lungi dal contrapporsi allo sviluppo del potere sociale delle masse, del potere proletario (come ancora nella riflessione sul Portogallo prima della sconfitta di novembre sostenevamo), diveniva per noi un passaggio obbligato (arriva il momento in cui i rivoluzionari devono « rivendicare a se » il governo e comunque condizionare la linea fino ad ipotizzare una spaccatura nel PCI), proprio per consentire al potere proletario di avanzare, consolidarsi ed imporsi, paralizzando le manovre destabilizzanti e la controffensiva della reazione. Si cominciò a precisare anche, allora, un elemento qualificante (ed a mio avviso originale) della nostra analisi delle istituzioni, successivamente sviluppato in articoli del giornale tra cui ricordo il paginone del 13 giugno, che individuava la natura contraddittoria delle istituzioni elettive per la borghesia, nella fase attuale della crisi, in rapporto alla centralizzazione autoritaria degli apparati permanenti dello stato che accentuano il ruolo di filo diretto con le centrali del comando imperialista. Ancora, si diceva, le stesse istituzioni del potere esecutivo sarebbero state investite dalla lotta tra due linee (che fanno capo a due fonti opposte di legittimazione), l'una tesa a snaturare la funzione repressiva facendovi penetrare il controllo operaio e democratico, l'altra tesa a perpetuarne l'efficienza « intrinseca », cioè la razionalizzazione autoritaria ed antiproletaria (del caso esemplare dello scontro nelle forze armate, ma venivano riconosciute le analogie con quelle di altri apparati istituzionali, ad esempio quelli economici). Di qui, anche, si diceva, analizzando la specifica crisi politica italiana, la natura non più « sfavorevole » del terreno elettorale per l'iniziativa dei rivoluzionari.

Cosa mi spinge dunque ad affermare che la pesante lezione dell'esito elettorale del 20 giugno, ci riconferma la giustezza di questi giudizi proprio nel momento stesso in cui dimostra brutalmente a tutti noi la profonda erroneità della nostra previsione sull'esito del voto, e ci butta in pieno viso la bruciante sensazione di non aver capito bene la realtà sociale in cui viviamo e che pretendiamo di saper interpretare? Di non aver capito che la DC non sarebbe stata battuta (e che, addirittura, avrebbe cresciuto i suoi voti), che la sinistra non avrebbe raggiunto il 50 per cento, che i rivoluzionari non avrebbero avuto una consistente affermazione elettorale?

Tengo moltissimo a riuscire a chiarire bene ai compagni perché sono convinto di questa duplice e simultanea (e apparentemente paradossale) lezione che credo ci venga dal 20 giugno, e spero molto di non essere frainteso (già questo esordio ad esempio può apparire giustificazionista), perché tengo sopra ogni cosa a che il nostro dibattito, più che in ogni altra occasione, non veda limiti alla radicalità ed alla spregiudicatezza della riflessione autocritica, ed affronti la radice degli errori nostri e di tutti i rivoluzionari, perché se ciò non avviene non si porranno mai le basi (e non credo di esagerare dicendo mai più, almeno per lo spazio ragionevole del tempo storico in cui viviamo) per costruire quel partito rivoluzionario di cui c'è, oggi ben più di ieri, urgente e drammatica necessità nel nostro paese.

Che cosa non ha funzionato nella nostra analisi?

Ritorno agli interrogativi posti sopra. Io credo che nessun compagno della sinistra di classe possa negare che quella trasformazione nelle avanguardie di massa di cui parlavo sia avvenuta, che essa abbia un rapporto non solo con la profondità della crisi ma anche con la accelerazione delle aspettative di massa prodottesi in particolare dopo il 15 giugno (anche se le radici di tali aspettative stanno nella storia di un movimento di lotta ormai quasi decennale), che la domanda di prospettiva politica generale non più soddisfatta e soddisfacibile dal PCI sia cresciuta, che lo scontro apertosi nelle istituzioni italiane sulla base di questa spinta apra e moltiplichi gli spazi all'iniziativa rivoluzionaria.

Eppure, è davanti agli occhi di tutti un esito elettorale che, per un verso, sembra fatto su misura per sostenere la tesi « ai rivoluzionari le lotte (ma in posizione sempre più minoritaria), al PCI le istituzioni », e, per un altro, sembra portare acqua al mulino di tutte le moderate (revisioniste, elettoraliste, ecc.) che vedono una classe operaia accerchiata da ceti medi conquistati alla conservazione e/o alla reazione, i rivoluzionari isolati, i tempi della trasformazione politica, indefinitamente lunghi e lenti, le lotte di massa incapaci di tradursi in svolte istituzionali.

Con tutte le conseguenze avventuriste e suicide come controfigura speculare di quelle opportuniste e moderate che tali analisi comportano.

Che cosa non ha funzionato in questo passaggio della nostra analisi e della nostra linea dalla pratica diretta delle lotte di massa più avanzate ad un confronto con la dimensione « generale » delle più vaste masse investite dal dibattito elettorale? In questo passaggio dalla vasca al mare, per dirla con Adriano?

Io credo che la decisione di misurare anche sul terreno delle elezioni il peso della proposta politica dei rivoluzionari,

che, da che siamo nati, abbiamo a lungo sperimentato (e visto crescere) nelle lotte di massa, sia stata una decisione di grande importanza nella nostra storia politica, e sia stata soprattutto il coerente compimento della decisiva riflessione sul problema della tattica avviata con il nostro 1° congresso.

Coerente compimento perché portava fino in fondo il discorso sulla conquista della maggioranza del proletariato: non nel senso, banale, che sono le elezioni il terreno della maggioranza (anzi, abbiamo sempre sostenuto che la conquista della maggioranza deve e può avvenire innanzitutto all'interno dell'organizzazione di massa) ma in quello sostanziale che l'« immagine generale » di una organizzazione rivoluzionaria può e deve andare al di là dell'« immagine quotidiana » che costruiamo nella nostra presenza nelle singole lotte e nelle singole situazioni e che il terreno elettorale, per quanto deformato, è uno di quelli tipici su cui questo salto necessario può compiersi.

Una dimensione di massa affrontata con un'ottica di avanguardia

Ebbene, io credo che il nostro errore sia stato quello, per dirla in una formula, di aver voluto affrontare una dimensione di massa (ma di massa sul serio, di massa con i sei zeri) portandoci dietro tutta intera un'ottica che era ancora di avanguardia, e che ciò sia quasi inevitabilmente dipeso da una condizione materiale oggettiva in cui siamo cresciuti (ed in cui generalmente crescono i rivoluzionari): quella di vivere a contatto con le sole avanguardie attive delle masse (che pure da noi sono molto numerose) e che ci siamo abituati sistematicamente a scambiare con « le masse ». Una condizione materiale che ci spinge cioè a compiere l'errore reciproco di quello detto sopra, a vivere cioè una dimensione di avanguardia considerandola con un'ottica di massa (o meglio, come se fosse di massa, come se già una trasformazione che ha investito una ristretta minoranza delle masse — che può anche essere molto numerosa e perciò entusiasmante, per esempio di tutti i proletari che vengono ad una nostra manifestazione — riguardasse le larghe masse, quelle con i sei zeri che soltanto poi fuori con le elezioni e ci riservano le brucianti sorprese).

Mi scuso con i compagni di fare un discorso un po' piatto e forse sociologico. Ma mi sembra che questo sia un nodo che non può essere eluso se si vuole ripartire più forti, non solo noi ma tutta la sinistra rivoluzionaria, dopo questo risultato elettorale e la difficile situazione che ha aperto.

Mi sembra infatti questa la ragione per cui noi eravamo nel giusto quando parlavamo della trasformazione che investiva « le masse » (chi, vivendo tra i disoccupati organizzati, poteva negarlo?), della sua domanda di prospettiva politica, della precipitazione della crisi democristiana che con questo metro non poteva che apparire irreversibile, dell'imminenza della svolta politica che il 20 giugno avrebbe sancito.

E lo sottolineo, si tratta di un « soggettivismo » che ha delle solide basi materiali, perché è non solo necessario ma anche giusto che i rivoluzionari vivano a contatto (e siano quindi espressione) degli strati più avanzati, attivi e che esprimono i bisogni « radicali » all'interno delle vaste masse. Quando mai si sono visti dei rivoluzionari che hanno rappresentato il punto di vista degli strati più lontani dai punti acuti dello scontro sociale, delle masse meno attive, ecc.?

Questo punto di vista (guai a perderlo per un'organizzazione rivoluzionaria! Nella sua sistematica cancellazione consiste, anche, la concezione revisionista della trasformazione della società) era alla base della giustezza della nostra valutazione del movimento e della crisi istituzionale, ma non poteva non divenire un limite pesante se — una volta compresa la necessità di investire anche la dimensione generale di milioni di persone — si pretendeva di proiettarlo meccanicamente su di essa dando per scontata una corrispondenza che è invece tutta da costruire e che costituisce il terreno stesso su cui si misura il problema non risolto, in particolare in una società avanzata, del rapporto tra avanguardie di massa e masse propriamente dette.

Da ciò innanzitutto l'inadeguatezza della prospettiva, del programma, dell'immagine da noi presentati agli occhi delle masse, da ciò, quindi, la nostra credibilità sociale embrionale che ha indotto solo una ristretta minoranza del proletariato a votare per noi anziché concentrare ancor



più sul PCI il proprio voto (per non fermarci, per il momento, sulla questione dei voti popolari alla DC).

Il partito e la linea di massa

Si tratta di un problema vecchio di ogni rivoluzione ed in particolare di quella in occidente, che fu al centro della polemica deviata sul partito di massa di Togliatti (che aveva « risolto » la questione delle società di masse moderne con la svolta elettoralista e con il partito di opinione), che è stata riproposta dalla vicenda portoghese, che ritorna tutti i giorni davanti ai nostri occhi quando ci sembra fatale l'alternativa tra gradualismo elettorale e avventurismo minoritario, ma che i rivoluzionari italiani sono, forse, i soli del mondo ad aver cominciato ad affrontare nella convinzione che la crisi prolungata pone compiti nuovi di sintesi tra fronti e livelli diversi di lotta, che vadano da rotture aperte e movimenti insurrezionali a lente e pazienti conquiste del consenso per le vie, anche tradizionali.

Nelle nostre tesi ci siamo riferiti a quella polemica (Togliatti-Secchia), sostenendo che non si tratta di partito dell'insurrezione o di partito di opinione, di partito di quadri o di massa, ma di partito di avanguardia che applica una reale linea di massa.

Oggi è evidente, in primo luogo per quanto avanti è andata la discussione sulla militanza e sul partito, l'insufficienza di quella risposta. Quale « linea di massa » innanzitutto?

Una cosa che queste elezioni hanno certamente dimostrato è che le larghe masse, molto materialisticamente, chiedono ai partiti di sinistra, il partito che votano, di avere una buona tattica: non vogliono tanto, forse, sentirsi raccontare i contenuti strategici del suo programma (le 35 ore o come sarebbe bello lavorare tutti di meno ed avere più soldi), ma come fare cose credibili e chiare domani, come paralizzare sul serio la DC e impedire di nuocere, come fronteggiare l'accerchiamento ed il ricatto imperialista a cui i proletari dimostrano di essere molto attenti, il ricatto della fame e tutte quelle cose che Lorenzo chiamava la guerra civile (ma sulla profonda inadeguatezza del nostro programma mi fermo più avanti).

Quando dico che le masse ci chiedono soprattutto di avere una buona tattica, di mostrare cioè sul terreno pratico e immediato che siamo un'alternativa al PCI, ci danno, a mio avviso, una grande lezione di maturità politica, se non crediamo che ci sia solo una sorta di « gusto della delega » nella decisione di tanti proletari di votare PCI.

Le larghe masse sembrano avere un senso immediato dei rapporti complessivi di forza tra le classi. Non solo di quelli particolari, costruiti in una singola lotta, ma di quelli complessivi. Ebbene, un buon partito di classe è per loro quello che analizza attentamente questi rapporti e sulla base di essi misura le sue scelte e per questo « dà affidamento ».

Noi abbiamo parlato di tattica, ma abbiamo continuato a muoverci con un'ottica « da strategia », cioè con l'ottica delle ristrette minoranze per cui la riduzione di orari o non è una chimera, o dei disoc-

cupati organizzati che hanno rovesciato Napoli. Ma le larghe masse non si accontentano di vederli gloriare di questi grandi successi che « tirano » la lotta di classe: dovete fare i conti, dicono, con quelli che ancora votano DC e non la vogliono capire, col fatto che la maggioranza di noi non sono ancora conquistati alla militanza attiva e continua a considerare la politica come delega, col fatto che la forza internazionale dei padroni ha ancora molte carte da giocare, eccetera.

Quanti di noi, compagni, nei capannelli che si formavano dopo i comizi e sentivano dai proletari, che pure si avvicinavano con rispetto e simpatia, gettare sul piatto questi pesanti argomenti per il voto al PCI, sapevano rispondere in modo chiaro e concreto, offrendo una prospettiva credibile?

La « coscienza della tattica »

La ragione di questa inadeguatezza della nostra immagine generale sta qui. Non abbiamo compreso che avere una linea di massa significa fare i conti sul serio e concretamente con questa « coscienza della tattica » che vive tra le larghe masse, con questa attenzione ai rapporti di forza complessivi tra le classi su cui esse misurano la credibilità di una proposta politica generale. Ha ragione il compagno Novelli quando dice che la paura della guerra civile è innanzitutto il fatto che le masse non capiscono come si fa a vincerla la guerra civile, e nemmeno come si fa a combatterla. Ed hanno ragione tutti quei compagni che sottolineano il significato « offensivo » del voto al PCI: perché sta qui la radice del grande successo che riscuote ancora tra le masse la teoria del « doppio binario »; che la porta a premiare la capacità di tattica del PCI ai loro occhi (che noi sappiamo, invece, essere una strategia).

Se è vero dunque che sta qui la radice della scarsa credibilità della nostra « immagine generale », e la spiegazione di quella contraddizione che ho detto prima, che ci ha fatto sentire molto nel giusto proprio nel momento in cui abbiamo preso atto di avere sbagliato di grosso, si può anche tentare di indicare quale può essere la strada per correggere questo errore e questo nostro limite profondo.

Dobbiamo innanzitutto imparare a guardare ai rapporti complessivi tra le classi ed imparare che la tattica che su di essi si costruisce può anche essere in contraddizione con i contenuti strategici che noi vediamo vivere nei comparti di punta del proletariato in lotta. Non c'è niente di scandaloso a riconoscere che tra strategia e tattica vi è unità ma anche contraddizione. E anzi, quasi una banalità e sarebbe grave il contrario. Significherebbe rinunciare alle nostre responsabilità di direzione ed anche ingannare le masse.

L'obiettivo strategico delle 35 ore (che vive tra le avanguardie operaie) può essere in contraddizione con i rapporti di forza e dunque con la tattica giusta di una fase delimitata: esorcizzare questa contraddizione serve solo a screditarci agli occhi delle masse, non a renderci più credibili come invece in buona fede abbiamo creduto.

Un accordo sulla contingenza può dimostrarsi del tutto inadeguato rispetto ai bisogni delle masse, ma può rivelarsi anche intollerabile per i padroni rispetto agli equilibri complessivi di forza, come dimostra in modo schiacciante l'attacco frontale alla scala mossine che i padroni porteranno nelle prossime settimane a fondo e che ci vedrà impegnati a dover difendere in prima fila un accordo che poco più di un anno fa abbiamo condannato apertamente.

Ho accennato a questi esempi della nostra pratica trascorsa, che ha segnato in particolare questo ultimo anno, anche per sottolineare che, nei fatti, alcuni segni di ripensamento, imposto dalla realtà, su questa questione ci sono già stati, anche se del tutto embrionali.

Per esempio sulla vicenda dell'«Innocenti», che è forse l'esempio più chiaro del vicolo cieco cui può condurre la separazione dei contenuti di avanguardia dal loro rapporto con le masse. Per esempio sulla prima parte del contratto dei metalmeccanici, che abbiamo condannato ad ottobre e poi accettata integralmente ad aprile, quando ci è stato chiaro lo scontro di potere che si giocava sulla questione del controllo degli investimenti, etc. Per esempio, infine, sulla questione cruciale del sindacato (che ha evidentemente molto a che vedere con il problema della tattica e del rapporto livelli di avanguardia-livelli di massa nella lotta operaia) su cui non sono in grado di aggiungere nulla ai primi elementi di riflessione da noi avviati, a partire dall'intervento di Guido al convegno sindacale di Milano.

I contenuti radicali e la « coscienza del possibile »

Insomma, il problema di costruire un partito con una reale linea di massa,

Furio Di Paola

Il compagno Furio di Paola ha letto un intervento scritto.

Una cosa mi preme innanzitutto chiarire. Le ragioni di fondo che sono state alla base della scelta di Lotta Continua di battersi per la partecipazione dei rivoluzionari a questa competizione elettorale, rimangono valide. Cerco di chiarire perché quelle ragioni si riconfermano giuste proprio mentre profondamente errate si dimostrano invece le nostre previsioni sull'esito del voto (e l'analisi sociale che le sorreggeva).

Credo che tali ragioni si riducessero sostanzialmente a due, la prima inerente al giudizio sul movimento di lotta dopo il 15 giugno, la seconda agli sviluppi della crisi istituzionale (e del regime statale democristiano) sempre dopo il 15 giugno.

E' superfluo ricordare la connessione stretta tra questi due aspetti, che riassumono nel loro insieme l'intera dinamica dello scontro tra le classi nel nostro paese, che ci ha portato a sottolineare, giustamente a mio avviso ed in polemica con le altre organizzazioni rivoluzionarie, il passaggio di fase politica e le « novità » che caratterizzano la situazione che si era determinata all'indomani del 15 giugno.

Per quanto riguarda il primo aspetto, noi abbiamo sottolineato una tendenza, presente e crescente tra settori anche nuovi di ampie avanguardie di massa (operai di piccole fabbriche oltre che delle grandi, disoccupati, lotte sociali sul carovita, donne, giovani, soldati e socialisti, ecc.), ad una attivizzazione ed ad una partecipazione di tipo nuovo alla militanza politica che aveva un rapporto oltre che con la radicalità della crisi (e le aspettative diffuse tra le masse) con i risultati del 15 giugno (vigilia di una svolta ed accelerazione della crisi

Le motivazioni della nostra presentazione elettorale

Di qui, dicevamo, la grande domanda di prospettiva politica generale che veniva da queste avanguardie di lotta e che non poteva non esprimersi in una presentazione elettorale dei rivoluzionari che misurassero sul terreno tipico su cui agli occhi delle masse si misurano i discorsi di prospettiva generale (quello delle elezioni, dei grandi mezzi di comunicazione di massa, ecc.) il peso di una proposta politica che raccogliesse e sintetizzasse i contenuti espressi in quella attivizzazione di tipo nuovo. Conteneva, appunto, per i quali era ormai matura una sintesi generale (che andasse cioè al di là delle singole piattaforme maturate nelle lotte dei singoli comparti proletari) che andasse a riempire il grosso vuoto di prospettiva che proprio la contrapposizione revisionista ad essi lasciava aperto. E mi sembra che, al di là delle generalità e dei buchi su cui mi soffermo a fondo più avanti, la nostra soddisfazione sull'attenzione proletaria alla nostra campagna elettorale era giustificata per la chiarezza (forse apparente, come vedremo) con cui parole d'ordine elementari come governo di sinistra e potere popolare, che caratterizzavano solo DP, sembravano imporsi a confronto della confusione della proposta revisionista.



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica



è quello di stabilire un rapporto (che è di unità ma anche di contraddizione) tra i contenuti più radicali ed antagonisti della lotta che parte da settori di avanguardia, e gli obiettivi di fase che vivono nella coscienza del possibile delle più larghe masse.

Senza sacrificare mai i primi, ma essendo consapevoli che su di essi si costruisce soprattutto organizzazione, e divengono soddisfacenti e generalizzabili solo in una prospettiva di precipitazione dello scontro, per vie più o meno insurrezionali. In questo caso, saremmo i primi a stare alla testa di questo scontro, ma dobbiamo anche essere capaci (ed è questo che soprattutto ci manca) di non dispendere questo accumulo di forze, di coscienza, di organizzazione nel caso, che oggi ci è imposto con forza, di una dilazione della resa dei conti, di una necessità di muoversi in uno scontro di lunga durata, sul terreno del possibile e delle conquiste parziali che è quello che ci lega alle larghe masse e non ci isola da esse.

A che punto siamo con la costruzione di questo tipo di partito, la cui urgenza ci è riproposta con prepotenza dalla lezione elettorale? Per quanto ci riguarda, parliamo innanzitutto di questo, stiamo ancora molto indietro. Ma se prendere collettivamente e profondamente coscienza, anche attraverso una battaglia politica al nostro interno, di queste necessità, e credo ci siano tutte le premesse perché ciò avvenga, compiremo il salto che è necessario e maturo. E questo salto è la sola risposta che proietta in avanti e dà uno sbocco positivo alla crisi ed al disorientamento dei compagni, e che soprattutto può consentire di raccogliere il patrimonio da non sottovalutare, anche se ridotto, ma anche nuovo come ha ricordato Novelli, che è rappresentato dall'«elettorato» di DP e dai proletari che guardano all'alternativa rivoluzionaria.

E' superfluo aggiungere che questo discorso implica un'accelerazione della nostra iniziativa per l'unità dei rivoluzionari, perché questo partito di tipo nuovo di cui parlo, che costituirà un grande risultato storico per la rivoluzione in occidente, non saremo certo solo noi a farlo anche se, credo, la nostra iniziativa di avanguardia sarà indispensabile.

Ma proprio per questo è innanzitutto delle nostre forze che mi preme parlare (sulla questione dell'unità posso intervenire in seguito, e mi limito qui a fare mie le raccomandazioni del compagno Bolis). Perché, come la battaglia per l'unità elettorale ha insegnato in modo fin troppo eloquente, nessuna battaglia può esser vinta se non si conta sulle proprie forze.

Tre condizioni per la costruzione del partito

Per non tirarla troppo per le lunghe, e perché si tratta di questioni aperte e tutte da discutere, mi limito ad indicare alcune condizioni, che io credo indispensabili rispettare, se questo salto deve essere compiuto.

Si tratta di punti che riguardano appunto il tipo di partito che emerge come necessario da quanto detto sopra e che potranno essere materia della nostra

discussione congressuale e della nostra proposta alle altre forze rivoluzionarie.

Devono essere risolti positivamente questi tre nodi, il riassunto, che riguardano la prospettiva ed il rapporto strategico-tattico e la linea di massa, e che la lezione elettorale ci consegna irrisolti in tutta la loro crudezza:

1) deve essere affrontato senza reticenze il nodo della contraddizione che può determinarsi tra contenuti strategici ed obiettivi tattici, tra organizzazione di avanguardia e livelli di massa;

2) deve essere affrontato il problema di una pratica rivoluzionaria sul lungo periodo. Senza escludere le precipitazioni, come ho detto, è soprattutto sul terreno della costruzione paziente, della penetrazione capillare nel lungo periodo (che implica anche la presenza nelle sedi istituzionali, eccetera) che siamo scoperti e che invece il partito rivoluzionario che costruiamo insieme ad altri deve coprire. Questo vale più e non meno, se la fase che si apre vede divaricarsi di nuovo il livello sociale da quello istituzionale, e richiede una rinnovata e forte presenza nostra nelle lotte di massa.

Questa necessità è indipendente da un giudizio sulla maggiore o minore stabilità della fase che si apre. L'urgenza di coprire questo livello c'è comunque e l'esito elettorale lo ha confermato. In particolare questo problema della costruzione riguarda anche le nostre strutture interne, e la formazione dei nostri quadri, che è giusto riconoscere disastrosa. In una scorsa comitato nazionale si parlò della morale socratica e del dirigente educatore come nuova figura necessaria in sostituzione del dirigente che lancia la parola d'ordine e dice seguiti in ogni scadenza, curandosi poco della crescita reale, che avviene nella lotta, ma anche nella riflessione organizzata sulla lotta. Una rivoluzione culturale in tal senso è ormai indispensabile ed è uno dei compiti prioritari da affrontare:

3) la questione cosiddetta «dell'egemonia e del consenso», anche questa tradizionalmente da noi elusa o rifiutata. Se si esclude, come escludiamo, la prospettiva del fare fuori i 20 milioni di cui diceva il giornale, tutti i problemi di cui parlavano i compagni nell'analisi del voto al PCI ed ancor più alla DC rinviano a questa questione. Che a sua volta ripropone il tema non risolto delle alleanze, dell'analisi delle classi anche nella sua dimensione ideologica, della battaglia culturale, eccetera.

C'è in questi punti, come si vede, ampia materia di discussione congressuale e non ci dobbiamo spaventare, io credo, del fatto che i nostri quadri, la loro storia, la loro vita stessa si sono formati in una prospettiva che era diversa e lontana da questa dimensione della tattica che è necessario conquistare.

Porteremo nella battaglia per il partito con gli altri rivoluzionari, tutto il peso della nostra storia e della nostra fisionomia (e non esito a dire che essa è la salvaguardia e la garanzia, politica ed umana, dei contenuti più comunisti, più radicali, più strategici dentro la costruzione del partito); dallo scontro e dal confronto nascerà anche la possibilità che noi giochiamo la nostra parte senza rinunciare alla sostanza originaria del nostro modo di essere comunisti.

Solidarietà militante con i compagni del Quotidiano dei Lavoratori

La situazione del «Quotidiano dei Lavoratori» è giunta a una stretta decisiva. Oggi il giornale non sarà in edicola per uno sciopero dei lavoratori della grafica Effetti presso cui il giornale viene stampato. Lo sciopero è motivato dal mancato regolare pagamento dei salari e ad esso non si sono opposti gli altri lavoratori del «Quotidiano» che pure tirano avanti in condizioni materiali ben peggiori e che sarebbero stati in grado di sostituirsi ai lavoratori in sciopero.

La precisazione è importante perché l'uscita del giornale è per noi l'unico modo per far fronte in modo rapido alle difficoltà economiche che ci travagliano. Siamo in attesa del rimborso IVA e degli accenti sulle spese di campagna elettorale ma nel giro di pochi giorni abbiamo bisogno di raccogliere alcuni milioni da devolvere in salari. Il giornale di oggi che i nostri lettori non troveranno in edicola avrebbe dovuto contenere tra l'altro il resoconto delle assemblee tenute con l'ufficio amministrazione per fare il punto sullo stato di agitazione e i documenti approvati dal Comitato Centrale di AO.

Lo sciopero ci impedisse di uscire.

Invitiamo gli amici, i compagni, i giornalisti e i lavoratori delle altre testate ad aiutarci sottoscrivendo in nostro favore. I soldi possono essere inviati direttamente sul ccp n. 3/14287 intestato a Quotidiano dei Lavoratori, via Bonghi 4, 20141 Milano oppure consegnati direttamente all'ufficio amministrazione presso lo stesso indirizzo. Il nostro telefono è 02/8465547.

I lavoratori del giornale

SEZZE (Latina)

Domenica alle ore 18 manifestazione antifascista regionale indetta dal comitato di base antifascista. Il concentramento è in Piazza IV Novembre.

Sottoscrizione per il giornale

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE Sede di TRIESTE:

Un aviario VAM 1.000, Bruno 10.000 vendendo il giornale 8.550, raccolte ai comizi 24.200.

Sede di LIVONO-GROSSETO:

Sez. Cecina: raccolti dai compagni 94.000.

Sede di PISA:

Teresa Mattei 50.000, Urru 2.000, un compagno del PCI 500, Tore 3.200, Beppe Crapa 5.000, Ghe-larducci 5.000, Foto 1.000, Margherita 5.000, campagna elettorale 5.000, Laura 10.000, Iolanda 10 mila, Maria Morelli 5 mila, GPV 5.500, Urru 5 mila, Afo 5.000, Lalla e Roberto 25.000, Cundari 50 mila.

Sede di SASSARI:

Sez. Olbia: militare democratico 500, Rita stud. 1.000, studenti 1.500, Luciano ferroviere 2.000, Salvatore ferroviere 500, Alesso ferroviere 500, Gigi ferroviere 4.000, Stefano disoccupato 2.000, Aldo 500, Ines 6.000, Franco 4.000, Rina 4.000.

Sede di COMO:

Cellula S. Martino: Elena 3.000, Michele operaio ACT 1.000, due operai IGM 2.000, raccolti alla festa 2.250, vendendo il giornale 900, un operaio 1.000, due compagni 2.000, Ade-luo 5.000, Bachtio 1.000, Michele 1.000, Paolo 500, Paolo 1.000.

Sede di MODENA:

N.V. 15.000. Contributi individuali: L. Roma 120.000.

Totale 510.100, totale precedente 6.506.350, totale complessivo 7.016.450.

AVVISI AI COMPAGNI

TARANTO

Riunione regionale in Via Giusti 5, sabato 3 luglio, alle ore 10.30. O.d.g.: Risultati della diffusione e del finanziamento nella campagna elettorale.

PALERMO

Riunione su finanziamento e diffusione in Via Agrigento, sabato 3 luglio alle ore 18. Devono essere presenti i compagni di Agrigento, Trapani, Caltanissetta.

TOSCANA LITORALE

A Pisa Sabato 4 ore 16 (prosegue la sera) comitato di circoscrizione allargato su: Comitato Nazionale, valutazione risultato elettorale in tutte le città della zona, preparazione dell'assemblea nazionale di luglio.

Deve partecipare più di

un compagno per ogni sede.

CATANIA

Riunione su finanziamento e diffusione, sabato alle ore 10 in sede a Catania. Devono essere presenti i compagni di Siracusa, Ragusa, Enna, Messina.

RETIFICA

Per un errore di stampa nell'articolo «Napoli: anche i disoccupati intellettuali si sono organizzati», comparso sul giornale di ieri si leggeva «All'Assessore Riciotti Antinoli (DC) i disoccupati intellettuali hanno contestato...». Si tratta invece dell'Assessore Riciotti Antinoli del PCI. Così l'indirizzo della sede dei disoccupati diplomati e laureati organizzati è via Atri 6, non via Atri come è erroneamente comparso.

Attivi dei militanti sulle elezioni

ROMA

Giovedì 1° luglio, alle ore 17.30, al cinema Colosseo, attivo provinciale sul risultato elettorale e situazione politica. L'intervento delle sezioni deve comprendere l'analisi del voto per zona e per settore.

MODENA

Piazza Grande ore 18.30 giovedì comizio di Michele Colafato su risultato elettorale e prospettiva politica.

TARANTO

Venerdì alle ore 17.30 attivo provinciale sui risultati elettorali e situazione politica. Devono essere presenti i compagni di Mass-sara, Palagiano, Palagianello, Ginosa, Talsano, Grottaglie, Massima puntualità.

REGGIO EMILIA

Venerdì alle ore 21 in Via Franchi, attivo provinciale sulle elezioni e situazione politica.

A TUTTE LE SEDI

Commissione nazionale lotte sociali sulle lotte contro il carovita e per la casa

Sabato 3 luglio a Roma, con inizio alle ore 10, si svolgerà la riunione della commissione nazionale lotte sociali che avrà all'ordine del giorno la discussione sul bilancio e le prospettive della lotta contro il carovita, e sullo stato del movimento per la casa.

La riunione, che si concluderà domenica, si svolgerà nella sede della federazione romana, in via degli Apuli 43, nel quartiere di San Lorenzo.

LIBANO

BEIRUT, 30 — Mentre, con spudorata ipocrisia, il ministro dell'informazione siriano auspicava la fine dei combattimenti nel Libano e la sollecita attuazione dell'intervento pacificatore del corpo inter-arabo, nuove truppe siriane dotate di mezzi corazzati e artiglierie pesanti, entravano in Libano e offrivano alle forze del fronte di estrema destra un appoggio decisivo per la conquista dei due campi palestinesi assediati da 8 giorni. Tel. Al Zataar e Jisr Al Paschia. Dopo aver resistito eroicamente, e a costo di centinaia di vittime, alle superiori forze fasciste, questi due campi, che sono tra i più importanti di tutto il paese (oltre 100.000 abitanti), esaurite tutte le munizioni e con gli uomini in grado di combattere tutti caduti o feriti, sono stati occupati nella mattinata di oggi. Determinante per il tragico esito di questa battaglia è stato il fatto che, bloccando per diverso tempo l'aeroporto internazionale di Beirut, i siriani sono riusciti a far arrivare alle truppe fasciste una quantità enorme di rifornimenti, tale da capovolgere un rapporto di forze che finora aveva sempre visto prevalere sul campo le forze palestino-progressiste.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacratori siriani, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Resistenza Palestinese, del movimento progressista libanese e della loro base di massa.

La caduta dei due campi, entrambi circondati da zone a controllo cristiano-reazionario, è stata annunciata dalla radio falangista e confermata da quella progressista. Quest'ultima ha anche dato notizie di spaventosi eccidi in corso. Le truppe siriane, che avrebbero dovuto ormai essersi ritirate nelle regioni confinanti con la Siria, stanno intanto rinnovando i bombardamenti sulle zone abitate di Sidone, il porto meridionale rimasto in mano ai palestino-progressisti. Quello in corso, dunque, è un autentico genocidio dei palestinesi e dei loro alleati del proletariato libanese, di dimensioni anche superiori a quello attuato da Hussein nel settembre 1970 in Giordania. La situazione è resa ancora più catastrofica dalla situazione generale di Beirut, dove manca ormai tutto.

Un altro capitolo di questa operazione su vasta scala destinata a farla finita definitivamente con la Resistenza palestinese, con il movimento di massa ant-imperialista arabo e con le loro prospettive di liberazione e autonomia, è costituito dall'ennesimo voto opposto ieri dagli USA (vergognosa l'estensione dei governi «filo-arabi» italiano, francese, svedese e britannico) a una mozione dei paesi non allineati passata con una maggioranza di 10 su 15, per il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e per un calendario di ritiro delle truppe d'occupazione dei territori conquistati nel 1976.

La continuata aggressione siriana, in appoggio alle forze fasciste e nel quadro delle manovre imperialiste e dei paesi reazionari arabi, ha intanto determinato un forte irrigidimento della Libia. Il primo ministro Gialud, adoperatosi finora come mediatore tra le parti in conflitto, ha ieri annunciato a Beirut il suo rientro a Tripoli. Denunciando con estremo vigore la doppiezza del regime siriano, Gialud ha anche affermato che, in caso di caduta dei campi palestinesi assediati, la Libia sarebbe intervenuta con tutte le sue forze al fianco dei palestino-progressisti.

Dal canto loro, i capi dello schieramento palestino-progressista, per bocca di Kamal Jumblatt, hanno detto che, con la caduta di questi campi qualsiasi prospettiva di pace verrebbe annullata, che la guerra diverrebbe veramente totale e che ai paesi arabi sarebbe stato chiesto di inviare aerei e paracadutisti in appoggio al movimento popolare.

Gli ultimi sviluppi hanno tutti i connotati di un disegno imperialista e reazionario teso a far entrare in una fase conclusiva, a tempi accelerati, la questione palestinese. I dettagli di questa fase sono stati sicuramente precisati nel corso della riunione a Riad dei primi ministri di Egitto, Siria, Arabia Saudita e Kuwait; una riunione che, nel comune intento di liquidare il nemico numero uno delle borghesie e dei settori feudali arabi, la Rivoluzione palestinese (e il suo potente alleato del movimento di massa libanese), è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico. L'America ha, in questa operazione, da essa teleguidata, un interesse generale e uno specifico: il primo è la dimostrazione ai proletari del mondo (e del Mediterraneo in particolare) che la lotta di classe non produce altro che bagni di sangue, impasse, e caos; il secondo è la rapida distruzione della sinistra araba, nel suo polo più che mai centrale della Rivoluzione palestinese, per arrivare a una composizione — o almeno alla premessa di una composizione — mediorientale prima delle elezioni presidenziali.

Breznev chiede in sostanza ai partiti revisionisti italiani e francesi di ritornare ad essere in pieno strumento della propria politica di sovversione interna in Europa occidentale, offrendo in cambio, come copertura, la propria potenza internazionale. Anzi, visto lo sviluppo della situazione, Breznev «ordina» di diventare eurocomunista anche al PC portoghese che nel suo discorso viene messo sullo stesso piano del PCI italiano e di quello francese, benché fino ad oggi sia stato uno dei più fedeli alle direttive sovietiche.

Le basi per questa manovra di Breznev ci sono: il PCI oggi è punto di riferimento per i PC della sola Europa meridionale, mentre lo stesso andamento dei suoi rapporti con le socialdemocrazie europee ha visto fallire il tentativo di diventare interlocutore privilegiato di una area socialista europea che andasse dal PCI stesso fino alla socialdemocrazia tedesca. La quale socialdemocrazia preferisce oggi giocare il ruolo di mediazione tra gli schieramenti in Europa meridionale.

Berlinguer però, nel suo intervento di stasera ha sembrato di non voler accettare il compromesso proposto da Breznev. Tutto il suo intervento è stato centrato sulla ripetizione dei motivi di rottura e di frizione più che su quelli d'accordo. Berlinguer ha ri-

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

LOTTE CONTINUA

300 baschi neri sgombrano le case di Iglesias

DALLA PRIMA PAGINA

cordato che il PCI era contrario alla stesura di un documento comune, che considera questa come l'ultima riunione europea del PCI che rivendica la propria autonomia.

Infine con acrimonia ha ricordato le accuse passate di revisionismo rivolte al suo partito.

La nostra riunione — ha detto Berlinguer — non è quella di un organismo internazionale comunista, che non esiste e non potrà mai esistere, né a livello internazionale, né a livello europeo...

Da questa esperienza dobbiamo imparare che la situazione attuale del movimento operaio internazionale e dei rapporti tra partiti comunisti esige l'abbandono di metodi ormai sorpassati.

E ancora: le vie seguite dalle socialdemocrazie, realizzando in questo e quell'altro paese certi miglioramenti nelle condizioni di vita dei lavoratori, non sono rilevate capaci di realizzare un superamento effettivo del capitalismo. D'altra parte i modelli di società socialista seguiti nei paesi dell'est europeo non rispondono alle condizioni specifiche né agli orientamenti delle grandi masse operaie e popolari dei paesi dell'occidente. Infine Berlinguer ha deplorato che «ci si limiti spesso all'impiego di formulazioni stereotipate, e delle battaglie a colpi di citazioni, o ad etichettare in modo arbitrario come revisioniste in un senso o nell'altro tutte le posizioni diverse dalla propria».

Insomma il segretario del PCI a Berlino est di fronte alle dichiarazioni conciliatrici di Breznev ha tenuto a ribadire la propria autonomia. Dietro a questo c'è la maniera distorta e parziale con cui il PCI i conti con l'autonomia. L'indipendenza della classe operaia e delle masse popolari italiane. Il rifiuto del «modello sovietico» diviene in Berlinguer subordinazione al modello occidentale, accettazione della NATO, una visione del mondo nella quale la possibilità di trasformare o meno la società e i rapporti di forza tra le classi dipende dall'appartenenza a questo o quell'altro blocco.

E' su questo che puntava Breznev nel riavvicinarsi al PCI la sua copertura internazionale; ma è anche la stessa carta su cui puntano la borghesia e il padronato italiano per ottenere la totale subordinazione del PCI ad una politica di patto sociale, di stabilità capitalistica nel nostro paese.

TESSILI

Ma tutto ciò ha tuttavia posto la FULTA in condizioni di estrema debolezza nei confronti degli industriali i quali, dopo l'esito elettorale del 20 giugno, tentano di giocare al ribasso molto più del previsto, ponendo condizioni tali da costringere il sindacato a chiamare la categoria ad un indurimento della lotta.

No all'unificazione delle tabelle retributive, no al nuovo inquadramento, no all'aumento salariale subito, ma una proposta di aumento in E.D.R. e di scagliamenti su tutto, dal salario alle categorie, fino al 1979: questo in sostanza l'esito dell'ultimo incontro.

Oggi le trattative riprendono sotto il segno di un indurimento della lotta, manifestazioni si tengono in questi giorni a Milano, a Torino, a Firenze, a Treviso: la forza che si esprime

PROCESSO

si, ma su quale dovrà essere il suo nuovo ruolo si è acceso uno scontro: da una parte le donne che sono scese in piazza, che si sono organizzate per l'aborto, nei consulti che riacquistano una propria autonomia in un processo di lotta e di autocoscienza collettiva, dall'altra la violenza dilagante contro le singole donne, che si ammantano di una sorta di «diritto», in quanto punizione di chi si ribella all'ordine precedente, di chi vuole emanciparsi, liberarsi.

Questo scontro è presente nella

maniera nelle manifestazioni negli scioperi di questi giorni va fatta pesare sull'andamento delle trattative.

Nell'ultima giornata di incontri, di fronte all'atteggiamento troncante della Federtessili, molti delegati chiedevano che si passasse finalmente ad una questione più incisiva della lotta, all'aumento del pacchetto di ore e all'articolazione degli scioperi, che si convocasse una manifestazione nazionale degli operai tessili in lotta.

Sono indicazioni che vanno raccolte, che debbono diventare strumento, assieme al continuo esercizio del controllo sulle trattative, per dare una battaglia contro gli scagliamenti per imporre che l'aumento salariale sia di 30.000 lire e in paga base, per impedire che si vada alla sventura totale di questo contratto.

LATINA

do comizi. Da una parte c'era chi mostrava simpatia ed approvazione ma molti di più erano quelli che per non provavano rabbia e disprezzo per dover tollerare che delle donne scalmanate profanassero «il tempio della giustizia borghese».

L'atmosfera nell'aula era intollerabile: giudici, avvocati, giornalisti e fotografi facevano a gara nella scambiarsi sorrisi e convegni, con le loro toghe, le loro uniformi, i loro flash e le loro parole continue in mille modi a violentare Donatella, seduta al centro dell'aula pallida e tesa, incuranti del suo stato d'animo.

Perfettamente intonata a questa atmosfera una folla di gente, la maggior parte venuta solo per guardare Donatella, per soddisfare una morbosa curiosità. Ma tra questo pubblico c'erano anche noi; tante donne, tutte vicine e con gli stessi sentimenti, a cui Donatella rivolgeva spesso i suoi sguardi per assicurarsi che eravamo sempre lì per rafforzare la sua volontà di andare fino in fondo, per vendicare Rosaria. Quando Izzo è entrato abbiamo alzato le mani nel simbolo femminista; non stavo nella minaccia di sgombrare l'aula, il disgusto era talmente forte che una donna presente non ha resistito a gridargli: «Assassino». I commenti, le battute di disprezzo che ci vogliono queste qua — ha detto l'avvocato dei fascisti — sono venute a carcerarsi marito? non hanno fatto altro che aumentare la nostra rabbia, la volontà di lottare per cambiare. E' per questo che dopo due ore il fascista Izzo ha chiesto di uscire dall'aula perché non si sentiva sicuro e aveva paura, mentre il suo avvocato rivolgendosi alla corte ha esclamato: «Avete portato la piazza dentro questa aula». Ancora dal silenzio dell'aula si è levato un grido: «Vigliacco non avevi paura al Circeo!».

Il processo è stato agitato da domani; così la nostra mobilitazione.

Questo processo rappresenta molto per noi. Noi vogliamo solo far pagare caro a questi fascisti la vita di Rosaria e quella segnata per sempre da Donatella; vogliamo molto di più. Vogliamo che segna una tappa importante per la crescita del nostro movimento, nella lotta di tutte le donne per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.

per la propria autonomia, un momento in cui la violenza da noi subita ricada addosso ai suoi autori, faccia capire loro quanta rabbia e quanta voglia di cambiare abbiamo noi donne.